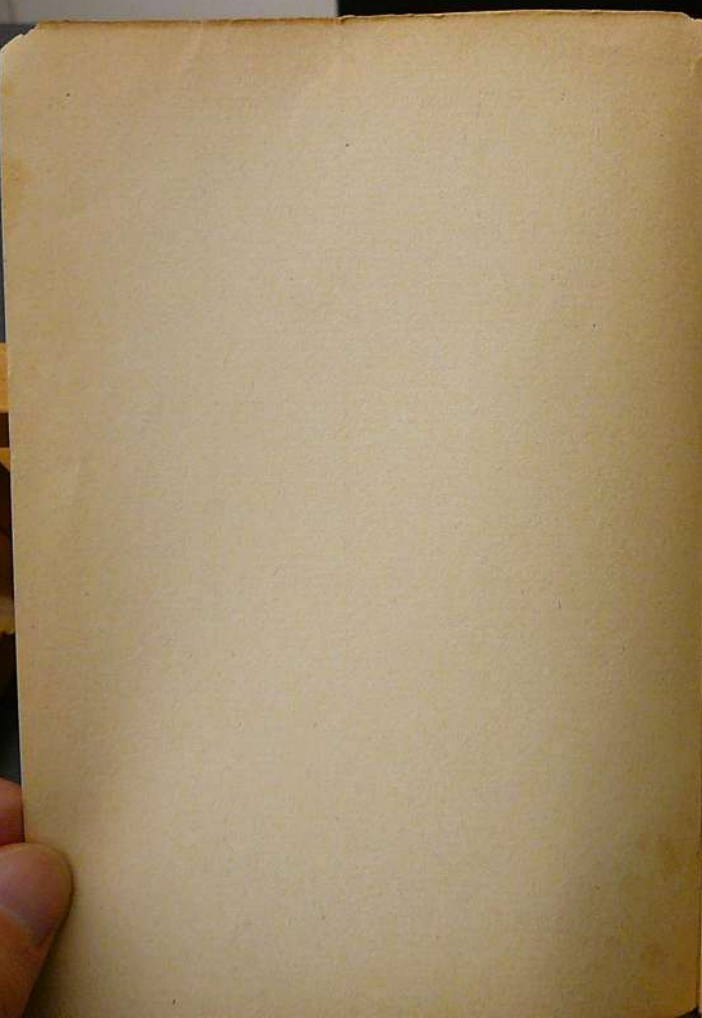
RACCONTI DI TUTTI I PAESI

I MIGLIORI SCRITTORI STRANIERI PER L'INFANZIA E LA GIOVENTÚ

COLLEZIONE DIRETTA DA G. FANCIULLI

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO · MILANO · GENOVA · PARMA · ROMA · CATANIA

RACCONTI DI TUTTI I PAESI

Versioni italiane di
Fulvia Bessac

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA
ROMA - CATANIA

TAWOTS.

(Racconto indiano)

Questa è una storia che una pellerossa raccontò una volta a un ragazzetto bianco che abitava con i suoi, vicino alle tenute degli indiani. Tawots è il nome indiano del coniglio.

Ma, un tempo, Tawots non era piccolo; anzi, molto grande. Addirittura il più grande degli animali a quattro zampe, e un formidabile cacciatore. Aveva l'abitudine di partire ogni giorno per la caccia, sul far dell'alba, non appena ci si vedeva quel tanto necessario, per non smarrirsi. Ma ogni mattina si vedeva davanti, sul sentiero, l'orma d'un grande piede. La cosa lo irritava, poichè il

suo orgoglio non la cedeva in grandezza neppure al suo corpo.

— Chi è mai che va a caccia prima di me – si mise a gridare – e che fa dei passi così lunghi? Vuol farmi provar vergogna, forse?

— Zitto! – lo rimbrottò la madre. – Non c'è nessuno al mondo più grande di te.

— Lo so, tuttavia ci sono dei passi sul sentiero.

La mattina dopo si alzò ancora più presto, ma di nuovo scorse le larghe impronte.

— Bè; questa è la volta che faccio una tagliola e acchiappo quella bestia impudente!

E, poichè era d'un'astuzia sopraffina, dispose acconciamente la corda del suo arco e la nascose nella polvere.

Poi, quando la mattina seguente andò a vedere la sua trappola, ecco! aveva catturato il Sole! E tutta la terra, lì intorno, cominciava già a fumare, tanto era forte il calore.

— Sei tu che hai lasciato queste impronte sul mio sentiero? — strepitò Tawots.

— Sì, son io. Ma spicciati a farmi uscire, se non vuoi che tutta la terra bruci.

Tawots vide quello che occorreva fare; estrasse il coltello e corse innanzi per tagliare la corda, ma il calore era tale che gli toccò spiccare un salto indietro prima di riuscire nell'intento, e quando fece per ritornare era addirittura ridotto alla metà.

Allora la terra cominciò a bruciare e le spire del fumo salivano al cielo.

— Ritorna, Tawots! — gridò il Sole.

Tawots corse di nuovo alla corda per tagliarla. Ma dal calore formidabile fu obbligato ancora a balzare indietro, e si ritrovò ridotto a non più di un quarto!

— Torna, Tawots! e presto, o tutta la terra va distrutta!

E Tawots ritornò alla carica. Questa volta riuscì a recidere la corda, e il Sole potè risalire nel cielo. Ma il povero Tawots era ormai ridotto al volume che ha ora!

Soltanto, quando corre per qualche strada, voi potete giudicare, dalla lunghezza dei suoi salti, come egli fosse enorme prima d'aver catturato il Sole con la sua tagliola.

Ed è la sola cosa che gli sia rimasta della sua grandezza.

LA PRINCIPESSA TOPINA.

(Racconto giapponese)

C'era una volta un sorcio che pretendeva d'essere il re della sua tribù. Per questo lo chiamavano il re Topone, e la sua figlia principessa Topina. Topina abitava con i suoi genitori in una grande risaia, laggiù, all'estremo limite del Giappone; era molto carina, e i suoi ne erano così pazzamente orgogliosi, da trovare che nessuno era abbastanza ricco per giuocare con lei. Quando giunse all'età di prender marito, non permisero che alcun principe del regno dei Sorci le si avvicinasse, e dichiararono senz'altro, che non avrebbero accettato per genero che il più potente fra i potenti del mondo.

E poichè questo potente personaggio non pareva decidersi a spuntare all'orizzonte, re Topone andò a trovare un suo zio, vecchio sorcio sapientissimo, il quale dichiarò che il più potente personaggio del mondo non poteva essere che il Sole, poichè senza di lui, il riso non poteva maturare; dimodochè il re si rimise in cammino per andare a trovare il Sole. S'arrampicò sulla montagna più alta, corse lungo un arcobaleno, e finì per arrivare alla caverna dell'ovest, dove il Sole si riposava.

— Che cosa vuoi da me, fratellino? — disse il Sole benevolmente, quando lo vide.

— Vengo – sillabò re Topone, tutto cerimonioso – ad offrirvi la mano di mia figlia, la principessa Topina, perchè voi siete il più potente personaggio del mondo e nessun altro è degno di lei.

— Ah! ah! – sbottò a ridere il buon Sole, strizzando gli occhi. – Se è così, fratellino mio, ti ringrazio tanto, ma la principessa Topina non fa per me; sappi che il Cirro è superiore al mio potere, poichè, quando mi nasconde, non brillo più.

— Oh! allora - fece il re - effettivamente voi non siete il mio uomo. — E senza neppure salutarlo se ne partì; mentre il Sole rideva e continuava ad ammiccare con gli occhi.

Re Topone salì, e salì ancora, sin che arrivò alla caverna del sud, dove il Cirro riposava.

— Che vuoi da me, fratellino? — sospirò il Cirro appena lo vide.

— Vengo ad offrirvi la mano di mia figlia, la principessa Topina, poichè siete il più potente personaggio del mondo; così ha detto il Sole, e nessun altro è degno di lei.

— Il Sole s'è ingannato - rispose il Cirro con un nuovo sospiro. - Io non sono il più potente personaggio del mondo. Il Vento mi è ben superiore, poichè, quando soffia, non posso resistergli, e mi tocca andare dove più gli piace.

— Allora, neppure voi siete chi fa al caso mio — brontolò il re con alterigia, riprendendo il cammino alla volta del Vento.

E camminò, e camminò attraverso il cielo, sin che giunse alla caverna dell'est, dove il Vento dormicchiava.

Il Vento, appena lo vide arrivare, scoppiò a ridere d'un riso che faceva tremare tutta la terra e gli disse:

— Oh! oh! che vuoi da me, fratellino?

Ma quando il re gli ebbe detto che veniva ad offrirgli la mano della principessa, perchè egli era il più potente personaggio del mondo, gonfiò le gote, emise un sibilo lacerante, e disse:

— No! no! Non son io il più potente! Il Muro è ben più potente, il Muro che gli uomini hanno costruito, e che io, malgrado tutti i miei sforzi, non son riuscito a rovesciare. Vai a trovare il Muro, fratellino!

E re Topone scese a precipizio dal cielo, e camminò e camminò, fin che giunse ai piedi del Muro costruito dagli uomini proprio accanto alla risaia.

— Che vuoi da me, fratellino? — bofonchiò il Muro quando lo vide.

— Vengo ad offrirvi la mano della principessa mia figlia, perchè voi siete il personaggio più potente del mondo e nessun altro è degno di lei.

— Oh! oh! - borbottò il Muro - non son io il più potente. Il topo grigio che vive nella tana è più forte di me. Con i suoi denti rosica e rosica, le mie radici cedono e presto finirò per crollare. Vai a trovare il topo grigio, fratellino.

Così fu che, dopo tutto, re Topone dovette dare in moglie sua figlia a un sorcio; ma la principessa Topina ne fu molto contenta, poichè sempre e sempre aveva desiderato di sposare il topolino grigio.

LA CATTURA DEL FUOCO.

(Racconto indiano)

Questa è la leggenda indiana di come un Pellerossa arrivò a catturare il fuoco. La cosa avvenne molti, ma molti anni or sono, quando gli uomini comprendevano il linguaggio degli animali, ed il Cojota grigio, il cane delle praterie, era l'amico e il consigliere dell'uomo.

C'era nella tribù un ragazzo che aveva il piede veloce e l'occhio di lince, e che correva per i boschi con il Cojota. Guardavano i pescatori catturare i pesci nelle cavità degli scogli, e le donne dissotterrare le radici con delle pietre acuminate. Ed era l'estate. Ma quando veniva l'inverno, vedevano tutti

correre nudi sulla neve o rifugiarsi e raggomitolarsi, in fondo alle caverne, per il gran freddo che faceva. Il ragazzo notò la cosa e provò la più grande tristezza per le pene della sua gente.

— Io non me ne accorgo affatto — disse il Cojota.

— Perchè tu hai il mantello di pelliccia - rispose il ragazzo - mentre quei poveretti non hanno nulla per ripararsi.

— Vieni a cacciare — invitò il Cojota.

— No, non voglio più cacciare fin che non avrò trovato il modo di preservare la mia tribù dal freddo - s'incaponì il ragazzo. - Aiutami tu, o mio consigliere!

Allora il Cojota partì di corsa per non tornare che molto tempo dopo, a dire che un mezzo c'era, ma estremamente difficile.

— Non c'è nulla che sia troppo difficile — osservò il ragazzo.

Allora il Cojota spiegò che si trattava di andare sino alla Montagna ardente, a prendervi il Fuoco da portare alla tribù.

— E che cosa sarebbe il fuoco? — domandò il piccolo indiano.

— Il fuoco è rosso come un fiore, e tuttavia non è un fiore; corre fra l'erba e la distrugge come un animale, e tuttavia non è un animale; è pericoloso e cattivo; e tuttavia è un buon servitore, se gli si fa un letto fra delle pietre, e gli si dà dei pezzi di legno da mangiare. Allora, fa star tutti caldi.

— Avrò questo fuoco! — esclamò, estasiato, il ragazzetto.

Anzitutto, ottenne dai suoi che gli si dessero cento buoni corridori. Poi si misero tutti in cammino, con il Cojota, verso la Montagna ardente. Alla fine della prima giornata, lasciarono per via il più stanco dei corridori, dicendogli d'attendere; alla fine del secondo giorno, il più debole di quelli che eran rimasti, e così via fino al centesimo giorno, ad uno ad uno. Il ragazzo ed il Cojota rimasero soli per l'ultima parte del viaggio. Traversarono, così, alte montagne, e sterminate pianure, e folte foreste, finchè arrivarono al grande torrente che scorre sulla sabbia, ai piedi della Montagna ardente. La Montagna era simile ad un immenso cono coperto d'una densa nuvola di fumo.

La notte, gli spiriti del Fuoco danzavano in giro, e l'acqua del grande torrente sembrava essersi fatta tutta rossa.

Allora il consigliere disse al ragazzo:

— Resta qui finchè ti avrò portato un tizzone della Montagna ardente. Tienti però pronto per quando arriverò, poichè sarò senza fiato e gli spiriti del fuoco mi daranno la caccia.

Il Cojota scivolò furtivamente lungo la Montagna, e gli spiriti del Fuoco, vedendolo così magro e distrutto, presero a farsi gioco di lui, tanto pareva inoffensivo.

Ma verso sera, appena essi ebbero cominciato le loro danze lungo i fianchi della montagna, il Cojota rubò un tizzo fiammeggiante, e subito si diede a fuga precipitosa. Gli spiriti s'accorsero ben presto del ladruncolo, e gli corsero dietro, ronzando come uno sciame d'api. Il Cojota correva così veloce, che le faville del tizzone gli bruciacchiavano i fianchi.

Il ragazzo lo vide discendere dalla Montagna come una stella filante, con la muta degli spiriti del Fuoco alle calcagna. E appena il valoroso animale si arrestò, ansimando, il ragazzetto afferrò il tizzo e via! come

una freccia. Allora gli spiriti del Fuoco si gettarono urlando nella sua scìa; ma egli correva sempre più veloce, e finalmente raggiunse il primo corridore che già stava col corpo proteso in avanti, pronto a fuggire. Gli tese il tizzone, e l'altro prese la corsa a sua volta.

Così il tizzo fiammeggiante passò di mano in mano, sempre seguito rabbiosamente dagli spiriti del Fuoco, fino alle Montagne nevose che essi non potevano risalire.

Là, dovettero fermarsi e ritornare sui loro passi. Ma i corridori, l'uno dopo l'altro, sempre scambiandosi il tizzo fiammeggiante, rosso la notte e viola il giorno, arrivarono finalmente nella loro tribù. E là fecero al Fuoco una buona conca fra le pietre, in un angolo della caverna, lo nutrirono con dei pezzi di legno, come il consigliere aveva insegnato, e la tribù si ristorò al suo calore.

Il ragazzo ricevette il nome di Portatore del Fuoco; e sempre, da allora, il Cojota e i suoi discendenti hanno conservato il segno del fuoco, poichè anche oggi sui loro fianchi si vede la pelliccia ingiallita, là dove le fiamme del tizzo eran passate.

L'INCENDIO DELLE RISAIE.

(Racconto giapponese)

C'era una volta un vecchio saggio, che abitava solo solo, sul cocuzzolo d'una montagna, nel lontano Giappone. Tutt'intorno alla sua casetta, il terreno era piano e fertile, con delle vaste risaie. Queste risaie appartenevano a delle persone che abitavano più in basso, nel piccolo villaggio costruito sulle falde, tra l'alta montagna verdeggiante e l'infinito mare azzurro; e la spiaggia era così stretta, che vi era appena lo spazio per le case; e questo, anzi, era il motivo per cui i contadini avevano seminato le loro risaie sulla montagna ricca di innumeri sorgenti.

Ogni mattina e ogni sera il vecchio e il nipotino (l'unico che abitava con lui), contemplavano gli uomini nel loro andirivieni per la stretta via del villaggio e tutt'intorno ai casolari. Il fanciullo amava le risaie, poichè sapeva benissimo che quelle gli procuravano il mangiare, ed era sempre pronto ad aiutare il nonno, ad aprire e a chiudere i canali d'irrigazione, e a cacciare gli uccelli devastatori al tempo della raccolta.

Un giorno (il riso era quasi maturo e le belle spighe gialle si curvavano sotto il sole) il nonno se ne stava ritto davanti alla casa, l'occhio perduto lontano, quando ad un tratto vide, in basso, sulla linea dell'orizzonte, qualcosa di strano. Una specie di grande nuvola s'alzava, come se il mare si fosse sollevato nel cielo. Il vecchio si fece schermo agli occhi con la mano, guardò ancora, fissamente; poi si rivolse verso la casa.

— Yone! Yone! – gridò – prendi un tizzone dal focolare e portalo qui!

Il piccolo Yone non capiva perchè il nonno

volesse del fuoco, ma, poichè aveva l'abitudine di obbedire, arrivò di carriera con un tizzone. Il vecchio ne aveva già preso un altro e correva verso la risaia più vicina. Yone lo seguì, stupitissimo. Ma quale non fu il suo spavento quando vide il nonno scagliare il pezzo di legno fiammeggiante nel campo di riso.

— Nonno! nonno! che fate? — gridò.

— Presto! presto! getta il tuo, presto, appicca il fuoco!

Yone credette che il suo caro nonnino avesse perso la testa e si mise a singhiozzare; ma un piccolo giapponese obbedisce sempre, cosicchè, tutto in lagrime, gettò la torcia fra le spighe, e la fiamma rossa salì lungo le stoppie secche e il fumo nero salì nel cielo. La fiamma si rafforzava, si dilatava, divorando la preziosa messe.

Dal basso i contadini videro la scena orribile, e gettarono grida di furore. Come s'affrettarono a salire di corsa per il sentiero tortuoso! E non uno solo restò indietro. Le madri stesse arrivavano alla svelta, portandosi i figli in braccio.

E non appena arrivarono sulla cima, e videro le loro belle risaie così devastate, gridarono di rabbia:

— Chi ha fatto questo? come è stato?

— Sono io che ho appiccato il fuoco — rispose il vecchio gravemente, mentre Yone singhiozzava: « È il nonno che ha sparso il fuoco! »

Ma quando essi si strinsero intorno ai due, stringendo i pugni e urlando: « Perchè? perchè? » il vecchio si voltò e tese la mano verso l'orizzonte:

— Guardate!

Tutti si voltarono e videro. Là dove il grande mare azzurro poche ore prima dormiva placido e maestoso, ora una spaventosa muraglia d'acqua s'alzava dalla terra al cielo. E non un grido s'udì, tanto lo spettacolo era terribile.

Un momento d'attesa... i cuori battevano; e la muraglia d'acqua rotolò verso la terra, s'abbattè sulla spiaggia, per poi rompersi, con un frastuono spaventoso, contro la montagna... Un'ondata ancora... poi un'altra... e fin dove gli occhi potevano spingersi, non

si vide più che acqua: il villaggio era scomparso.

Ma tutti gli abitanti erano salvi. E quando compresero quanto il vecchio aveva fatto, lo circondarono di cure e di onori, poichè la sua presenza di spirito li aveva salvati dalle furie della mareggiata.

IL PICCOLO EROE DI HAARLEM.

(Racconto olandese)

Molto lontano, vicino al mare del Nord, c'è una contrada dove il suolo è più basso del livello del mare, invece d'esserne più in alto, come negli altri paesi.

Naturalmente le onde invaderebbero la riva e sommergerebbero le città e i villaggi, se non ci fosse qualche cosa per trattenerle.

Ma questo qualche cosa esiste. Gli industriosi olandesi hanno costruito delle mura, molto alte e molto larghe, in tutti i luoghi esposti alle furie devastatrici delle onde, e quelle mura riescono a tenere il mare in rispetto.

Voi immaginate quante cose dipendono

dalla solidità di quelle mura. Le messi, le fattorie, e persino la vita degli abitanti. I fanciulli stessi sanno che una crepa in quelle mura è un pericolo terribile; in realtà quegli argini sono più larghi d'una strada, e si chiamano dighe.

Vicino alla città di Haarlem, così celebre per i suoi tulipani, viveva un ragazzetto chiamato Hans. Egli un giorno uscì con il suo fratellino per fare una passeggiata lungo le dighe.

Andarono lontano, molto lontano, sino a un punto dove non c'erano più nè case nè fattorie, ma solo campi d'orzo e fiori selvatici.

Hans era stanco; s'arrampicò sulla diga e si sedette; il fratellino restò in basso a cogliere delle violette.

Tutt'a un tratto il fratellino chiamò:

— Hans! vieni a vedere! che razza di forellino! fa come delle bolle di sapone.

— Un foro? e dove?

— Qui nel muro... E ci passa l'acqua a traverso...

— Davvero! — esclamò Hans.

Si lasciò scivolare giù alla svelta, e guardò.

Sì, c'era un piccolo foro; ma proprio un forellino, chiuso da una goccia d'acqua che si gonfiava in bolla.

— C'è un foro nella diga! – gridò Hans. – Ed ora, come facciamo?

Si guardò a destra, nessuno; a sinistra, nessuno; davanti, dietro fin dove la vista arrivava, nessuno.

E la città era così lontana! così lontana!

Hans guardò una seconda volta il foro. Delle piccole gocce ne cadevano: top, top, top.

Hans sapeva che l'acqua avrebbe presto allargato il foro, se non lo avessero tappato; e allora?... Che fare? Correre in città? Gli uomini erano tutti fuori a pescare; chissà quando sarebbero tornati!

Ora le gocce s'eran cambiate in un filo d'acqua che colava regolarmente: e la calcina diventava umida tutt'intorno al foro. A un tratto Hans ebbe un'idea.

Conficcò l'indice nel foro (così lo tappava completamente), e disse a suo fratello:

— Corri, svelto, svelto, Dieting. Di' alla gente che vi è un foro nella diga. Di' loro

che lo terrò tappato finchè qualcuno venga.

Il bambino capì dallo sguardo di suo fratello che la cosa era grave, e si mise a correre con tutta la velocità delle sue piccole gambe. Hans, inginocchiato davanti al muro, col dito nel foro, lo guardava correre e divenir sempre più piccolo.

Parve presto, grosso appena come un pollo, poi diventò solamente un punto nero, poi più nulla: ed Hans restò solo solo, col dito nel foro della diga.

Poteva sentir l'acqua far glou glou dall'altra parte, e di tanto in tanto un'onda saliva più in alto, e qualche spruzzo di spuma bagnava i capelli del ragazzetto.

A poco a poco, la mano gli si irrigidì. Cercò di stropicciarla con l'altra mano, ma essa diventava sempre più fredda e più rigida. Guardò la strada bianca, verso la città: nessuno... Il freddo gli saliva dal polso al braccio, e sino alla spalla. Oh, come aveva freddo! E crampi e brividi gli attraversavano il dito e salivano fino al gomito.

Gli sembrava che suo fratello fosse andato via da molte ore: si sentiva così solo, e tan-

to, tanto stanco! La strada rimaneva deserta, fino a perdita d'occhio. Il ragazzo appoggiò la testa contro il muro, per riposarsi. Allora gli parve di udire la voce del gran mare, che diceva: « Sono l'Oceano. Nessuno può lottare con me. Chi sei tu, piccolo ragazzo, che vuoi impedirmi di passare? Bada a te, bada a te! »

Il cuore di Hans batteva a colpi raddoppiati: nessuno sarebbe dunque mai venuto?

E l'acqua rumoreggiava contro le pietre, mormorando: « Passerò, passerò, passerò! e tu sarai annegato, annegato, annegato! Scappa prima ch'io giunga! »

Hans ebbe voglia di togliere il dito. Aveva tanta paura! Ma allora? Se il foro si fosse allargato e avesse fatto crollare la diga?

Strinse i denti e spinse un po' di più il dito nel foro.

— Non passerai! - disse - e non scapperò.

Proprio in quel momento udì dei richiami. Lontano, lontanissimo sulla strada si scorgeva una nuvola di polvere, e una massa nera che veniva avanti. Sì... erano gli uo-

mini della città. Il ragazzo riconobbe presto suo padre e i loro vicini: portavano delle cazzuole e dei cesti, e correvano. E correndo gridavano: « Coraggio! Veniamo! Resisti ancora un poco! »

Un istante ancora, ed eccoli. E quando scorsero Hans, pallido pel freddo e pel dolore, col dito stretto fra le pietre, lanciarono un gran: hurrà! Il padre prese in braccio il suo ragazzo e si pose subito a sfregare le sue membra irrigidite. Gli uomini dissero che Hans era un vero eroe, e che aveva salvato la città.

Quando la diga fu aggiustata, tutti ritornarono indietro, portando Hans sulle spalle, in trionfo. E oggi ancora si racconta ad Haarlem la storia del fanciullo che salvò la città.

IL CALIFFO CICOGNA.

(Racconto arabo)

C'era una volta nella città di Bagdad un califfo chiamato Khasid, che aveva un gran vizir chiamato Mansur E di questo vizir il califfo si fidava completamente.

Poichè Khasid era curioso all'estremo, andava a spasso sovente travestito nei sobborghi della sua città di Bagdad, e tendeva l'orecchio ai discorsi della gente. Venne a sapere in questo modo che il mago Kuruglù cercava di detronizzarlo, per mettere al suo posto un proprio figlio, e Khasid pensò che avrebbe fatto bene a sbarazzarsi di Kuruglù. Ma non l'aveva mai visto, e non sapeva dove trovarlo. Stava riflettendo a ciò una mattina,

quando vide entrare il gran vizir, con l'aria molto preoccupata.

— Sembri di cattivo umore – disse il califfo. – Che cosa succede?

— Oh, una cosa da nulla – rispose Mansur. – Vi è nella Corte un mercante straniero che ha delle merci bellissime, ed io non ho molto denaro.

— Non è che questo? Fallo pur salire.

Quando il califfo e il suo vizir ebbero ben esaminato le merci, e dopo che ebbero comprato parecchie cose, il mercante aprì un cassetto dove c'era una scatolina e un pezzo di carta.

— Che cos'è? — domandò il califfo.

— Non so – rispose il mercante. – L'ho trovata in istrada. Se la volete, ve la regalo.

Il califfo prese la scatola e l'aprì. Era piena d'una polvere nera, e la carta era coperta di caratteri sconosciuti.

— Bisogna far venire il vecchio Selim – disse Mansur – egli conosce tutte le lingue.

Si andò a chiamare Selim, e questi dichiarò che il pezzo di carta portava scritto in lingua ebraica: « Colui che prenderà un

po' di questa polvere, e si volterà verso oriente dicendo tre volte *mutabor, mutabor, mutabor*, prenderà la forma dell'animale che egli vorrà, e ne capirà il linguaggio.

Ma faccia ben attenzione di non ridere durante la sua metamorfosi, perchè in tal caso dimenticherà la parola magica che gli ridarà la forma primitiva, se la pronuncerà volgendosi verso occidente ».

Il califfo comandò a Selim di dimenticare subito quanto aveva letto, e uscì col suo gran vizir per riflettere a questa strana scoperta. Stavano per giungere sulla strada maestra, quando videro passare una cicogna.

— Se diventassimo cicogne? – disse il califfo. – Ho sempre avuto voglia di sapere quel che raccontano.

Inghiottirono ciascuno un pizzico di polvere nera e si volsero verso oriente dicendo: *mutabor, mutabor, mutabor*. Ed ecco che il loro collo s'allunga, le loro gambe divengon sottili, le loro braccia si cambiano in ali. Il califfo e il suo vizir eran diventati due cicogne!

— Che buffo aspetto hai! — fece il califfo.

Il vizir pensava la stessa cosa, ma non osava dirlo.

— Però - disse Khasid - non bisogna ridere. Dimenticheremmo questo famoso *mutabor*. Andiamo piuttosto a vedere quel che fanno quelle cicogne là.

S'avvicinarono e videro una giovane cicogna che si pavoneggiava graziosamente.

— Donde venite, signora lungo becco? - le gridò un'altra. - Ci son rane squisite nello stagno, sapete?

— Oh, io non ho tempo - rispose la prima. - La mia nonna dà un gran ballo, stasera, e io provo una danza nuova.

Ed ella si mise a dondolarsi così goffamente, che il califfo e il suo vizir scoppiarono a ridere. Quando furon ritornati seri, il califfo disse:

— Al palazzo debbono cominciare ad essere inquieti. Suvvia: bisogna voltarsi verso l'occidente e dire... Ah, non mi ricordo più... e tu, Mansur? — Mansur piegava il lungo collo e balbettava: Mu... Ma... Mon..., senza poter finir la parola.

Il califfo ne fu molto afflitto. Ebbero un

bell'affannarsi tutti e due; non poterono ritrovare la parola magica. Disperati, s'inoltrarono nel bosco, e affamati, giunsero a un vecchio castello.

— Chi è là? — gridò una voce.

Era una civetta che svolazzava. Il vizir tentò di spiegarle la situazione.

— Oh - diss'ella - siete delle cicogne; restate dunque. Mi hanno predetto che delle cicogne mi porteranno fortuna. Neppur io sono nata civetta. Ero la principessa Lusa. Il cattivo mago Kuruglù mi ha cambiata in civetta, perchè non ho voluto sposare suo figlio, e m'ha detto che resterò civetta sinchè qualcuno mi voglia sposare malgrado la mia bruttezza. Ma credo che il mago debba venire presto in questi paraggi per parlare con alcuni amici, e se potrete ascoltarli, forse ritroverete la parola magica.

— Può darsi - rispose il califfo. - Diteci quel che bisogna fare.

— Ah - disse la civetta - ve lo direi ben volentieri, ma bisogna che uno di voi due prometta di sposarmi: non voglio restare uccello notturno.

— Mansur – disse il califfo – puoi sposarla tu.

— Oh – rispose il vizir – io son vecchio, io. E poi ho già una moglie; e benchè Maometto ce ne permetta quattro, trovo che una è sufficiente. Voi dovete sposarla, sire, voi siete celibe.

— Ma è così brutta! Sarà proprio piacevole? — Discussero un po', ma il califfo aveva così paura di restar cicogna tutta la vita, che si decise a promettere.

La civetta sembrò felice, e aggiunse:

— Venite a puntino. Proprio stasera deve aver luogo il festino. Nascondetevi dietro a questa finestra e sentirete quel che diranno.

Molti uomini, infatti, giunsero, e si sedettero a banchetto nel salone. Khasid e Mansur riconobbero immediatamente il mercante che aveva venduto loro la polverina nera, e altri non era che il mago Kuruglù! Quando il banchetto fu quasi finito, alcuni invitati chiesero al preteso mercante di raccontar loro qualche cosa, e tutti risero come matti quando egli spiegò loro come aveva cambiato il califfo e il suo vizir in cicogne.

— Che parola magica avevi loro dato? — domandò uno.

— Oh, una parola latina, piuttosto facile da ricordare: *mutabor*.

— *Mutabor, mutabor, mutabor!* — gridarono le due cicogne volando via.

E il califfo e il suo vizir si trovarono nuovamente davanti alla porta della civetta. Una bella giovinetta uscì e si slanciò verso di loro.

— Quanto è bella! – non potè trattenersi d'esclamare Khasid. – Davvero, signorina Civetta, sarete una sultana seducente!

Il califfo ritornò in fretta al suo palazzo, accompagnato da Mansur e da Lusa, l'ex civetta! Fece mettere il mago in prigione ed esiliò suo figlio. Poi sposò Lusa, e vissero felici. Di tanto in tanto, il califfo si divertiva ad imitare Mansur quand'era cicogna e non poteva dire che: « Mu... Ma... Mon... », e questo faceva ridere a crepapelle la sultana e i suoi figliuoli.

Ma quando il vizir giudicava che lo scherzo durava un po' troppo, minacciava il califfo di raccontare alla sultana la loro discussione davanti alla porta della civetta: e Khasid subito restava zitto.

IL GATTO E IL PAPPAGALLO.

(Racconto giapponese)

C'erano una volta un gatto e un pappagallo. Avevano preso l'accordo d'invitarsi scambievolmente a pranzo, ciascuno alla sua volta. Il gatto doveva incominciare. Ma egli era avarissimo. Non mise altro sulla tavola che un litro di latte, un pezzettin di pesce e un biscotto. Il pappagallo era troppo bene educato per lagnarsi, ma non fu molto contento.

Quando toccò a lui a invitare il gatto, preparò un pranzo eccellente: fece arrostire un lombo di vitello, colse un cestino di frutta, riempì una teiera di the e fece cuocere un mucchio di paste, belle paste rotonde, dorate

e croccanti. Ce n'erano cinquecento! Un gran cesto pieno! Ed egli mise quattrocentonovantotto paste al posto del gatto, conservandone due solamente per sè.

Bene. Il gatto mangiò l'arrosto e bevve il the: gustò le frutta e cominciò a far sparire il mucchio di paste. Le mangiò tutte, tutte e quattrocentonovantotto! E dopo si volse al pappagallo e gli disse:

— Ho fame. Non avete altro da mangiare?

— Ho le mie due paste - disse il pappagallo, che era rimasto stupito a guardarlo divorare, e così non aveva neppur pensato ad assaggiare un bocconcino della sua parte. - Le volete?

Il gatto mangiò le due paste, poi, leccandosi i baffi, aggiunse:

— Comincio ad avere appetito. Non avete altro da mangiare?

— Davvero? - rispose il pappagallo che cominciava ad arrabbiarsi. - Non ho altro; a meno che non mangiate me!

Aveva appena finito di parlare, che il gatto si leccò i baffi, aprì la bocca, e slip, slop... il

pappagallo passò nella gola del suo invitato.

Una vecchietta che aveva servito a tavola, e che era rimasta indignatissima della condotta del gatto, prese a dire:

— Gatto, gatto, come mai avete potuto mangiare il vostro amico pappagallo?

— Pappagallo! davvero! – disse il gatto. – Cos'è un pappagallo per me? Ho voglia di mangiare anche voi!

E slip, slop... la vecchietta gli passò in gola.

Poi il gatto scese in istrada, tutto impettito, benchè non fosse affatto il caso d'esser fiero.

Incontrò un uomo che conduceva un asino, e che gli disse:

— Scostatevi, Micio, ho fretta, e il mio asino potrebbe calpestarvi.

— Asino, veramente! – disse il gatto. – Che cos'è un asino per me? Ho mangiato cinquecento paste, ho mangiato il mio amico pappagallo, ho mangiato una vecchietta. Perchè non mangerei anche un uomo e il suo asino?

E slip, slop... il brav'uomo e il suo asino passarono in gola al gatto.

Allora il gatto continuò per la sua strada, impettito.

Un po' più lontano incontrò il corteo nuziale del re. Il re camminava in testa, vestito a festa, dando il braccio alla sposa, e dietro a lui venivano i suoi soldati, poi una fila d'elefanti, a due a due. Il re era di buonissimo umore, perchè s'era sposato, e disse al gatto:

— Tiratevi in là, Micio; i miei elefanti potrebbero schiacciarvi.

— Schiacciarmi? davvero? - disse il gatto drizzandosi. - Oh, oh! ho mangiato cinquecento paste, ho mangiato il mio amico pappagallo, ho mangiato una vecchietta, ho mangiato un uomo e il suo asino. Perchè non mangerei un misero re e il suo seguito?

E slip, slop... il re e la regina, tutti i soldati e tutti gli elefanti passarono in gola al gatto.

Poi egli continuò il suo cammino, non troppo in fretta, perchè era veramente sazio, alla fine.

Ma un po' più lontano incontrò due granchi che trotterellavan di sghembo, velocemente.

— Tiratevi in là, Micio — gridarono.

— Oh, oh - urlò il gatto con una voce terribile. - Ho mangiato cinquecento paste, ho mangiato il mio amico pappagallo, ho mangiato una vecchietta, ho mangiato un uomo e il suo asino, il re, la regina, i soldati e gli elefanti. Mangerò pure voi!

E slip, slop... i due granchi pure passarono in gola al gatto.

Quando furono arrivati in fondo, i due granchi si guardaron d'attorno. Faceva buio fitto; ma dopo un momento, poterono vedere il povero re seduto per terra in un angolo, colla regina fra le braccia, perch'ella era svenuta. Vicino a lui erano i soldati che si camminavan sui piedi; poi gli elefanti che cercavano di mettersi in fila a due a due, ma non potevano, perchè non c'era abbastanza spazio. Nell'angolo opposto stavano la vecchietta, l'uomo e il suo asino. Nel terzo angolo c'era un gran mucchio di paste, e in alto, in alto, il pappagallo era appollaiato, colle piume ritte.

— Fratello, mettiamoci al lavoro — dissero i granchi. E snip, snap, snip, snap, co-

minciarono a fare un forellino in un fianco al gatto, colle loro pinze; snip, snap, snip, snap, sino a che il buco fosse abbastanza grande per lasciarli passare attraverso.

Allora uscirono. E dietro a loro se ne venne il re, portando la sposa, poi uscirono i soldati, poi gli elefanti, a due a due; poi l'uomo e il suo asino, poi la vecchietta, e infine il pappagallo, che teneva in ogni zampa una pasta. (Vi ricordate che non ne voleva che due!)

E il gatto dovette passare tutto il resto della sua giornata a ricucire il buco nel fianco. Gli servirà di lezione per la sua ingordigia!

STORIA DELLA PRINCIPESSA AURORA.

(Leggenda nordica)

C'era una volta un bel palazzo posto vicino ad una grande foresta. Il re e i suoi cortigiani andavano ogni giorno a caccia, di modo che la foresta era sempre tenuta in ordine nella vicinanza immediata del castello. Ma alcune leghe più in là essa diveniva molto selvaggia e così fitta che nessuno poteva penetrarvi. Era certamente un'immensa foresta.

Otto fate abitavano nella parte selvaggia del bosco. Sette di loro erano buone fatine: da molto tempo s'erano fatte delle graziose abitazioni nel cavo d'un albero, o in una casettina coperta di muschio. Credo persino che ce ne fosse una che s'era accon-

tentata del nido d'uno scoiattolo. Ma l'ottava fata era una vecchia e cattiva creatura, che la regina delle fate, Titania, aveva esiliato là per punizione. Abitava in una povera capanna d'argilla, in mezzo a un pantano, e nessuno, neppure le altre fate, sapeva chi fosse. Tutti la prendevano per una vecchia strega.

Quando il re e la regina ebbero il primo figliuolo, una bella bambina, decisero di chiamarla Aurora, perchè era così fresca e dolce.

Naturalmente vi fu un pranzo di battesimo e naturalmente le fatine furono invitate perchè erano di tutte le feste, e non vi giungevano mai a mani vuote.

Nessuno, ahimè, pensò alla vecchia fata del pantano; ma questa dimenticanza non dispiacque alla vecchia, perchè le dava l'occasione di rendersi sgradita.

Le buone fatine vennero dunque, e quando cinque di loro ebbero offerto i loro doni, giunse la vecchia, s'avvicinò all'arcivescovo che teneva ancora la bimba in braccio, e gli disse:

— Sono un po' sorda, Eminenza, potrebbe ripetermi il nome della bambina?

— Certo, buona donna – rispose l'arcivescovo. – L'abbiamo chiamata Aurora.

— Aurora? Ah, davvero? Ebbene, Aurora resterà, poichè dormirà tutto il giorno, hi, hi, hi!

Allora si fece avanti la sesta fata che si era apposta tenuta in disparte.

— In questo caso almeno, resterà sveglia tutta la notte.

— Ah! – gridò la vecchia Carabossa – avete parlato prima ch'io avessi finito, contro le regole; e perciò mi resta ancora un voto. Avevo detto « hi, hi! » Dovevo ancora dire « ho, ho! e hu, hu! » – e continuò: – Decreto che la principessa crescerà e calerà con la luna, ho! ho! hu! hu!

Tutti si guardavano con disperazione, quando si fece innanzi l'ultima fatina, che s'era saggiamente nascosta in mezzo agli invitati.

— Ciò sarà fino a che un principe non le dia un bacio senza conoscerla – diss'ella dolcemente: – e questo fece salire su tutte le furie la vecchia fata che non aveva previsto il contrattempo. Ma non aveva più alcun potere, e se ne andò.

Il re e la regina piangevano.

— Non comprendiamo quel che volete dire — dissero alla settima fata che cercava di consolarli. Ma ella sorrise.

— La spiegazione della cosa verrà con la cosa stessa – rispose. – Abbiate fiducia!

Fu la fine della festa e il principio dei dispiaceri. Vi immaginate che vita strana, dato che la bimba rideva e ballava tutta la notte, e dormiva tutto il giorno? La piccola Aurora era vivace e allegra come tutti gli altri bimbi sinchè durava la notte, ma all'alba s'addormentava, e nulla poteva più svegliarla prima del tramonto del sole. A questo ancora si sarebbe potuto far l'abitudine; ma era ancor peggiore la seconda parte del brutto dono della vecchia fata.

Crescere e decrescere colla luna! Sapete come la luna diviene più grossa e più brillante dal momento in cui non è che una sottile mezzaluna, sino a quello in cui è tutta rotonda e dorata? Allora la luna è crescente. Poi essa cala lentamente, divenendo ogni notte più sottile finchè sparisce per qualche giorno.

Ebbene, la povera piccola Aurora faceva lo stesso.

Quando era luna piena, la principessina appariva la bimba più rosea e sana; poi le sue piccole gote diventavano ogni giorno più pallide, le sue piccole membra dimagrivano fino al momento che restava stesa senza muoversi nella sua culla. La prima volta, si credette che fosse morta: poi s'accorsero che ricominciava a prender vita; e ridiventò ogni giorno più vigorosa, sino alla luna piena.

E così fu sempre. Ciò non le impediva di crescere e diventare una bella e buona giovinetta, che tutti amavano. Non le sarebbero mai mancate compagne che volessero passar la notte vicino a lei, ma preferiva restar sola, sopratutto all'avvicinarsi della luna nuova. Quando la luna cominciava a calare anch'ella si curvava e diventava pallida, rugosa come una vecchia donna non conservando della sua bellezza che i suoi riccioli biondi e i suoi occhioni azzurri, e alla fine quando la luna spariva non era più che una povera creaturina avvizzita, addormentata in un cantuccio!

Non era strano che preferisse restar sola? Prese l'abitudine di errare alla notte nella foresta; ballava al lume di luna quando stava bene e scivolava all'ombra quando il dono fatale cominciava ad operare. Suo padre le aveva fatto costruire un bel padiglione tutto coperto di rose e di edera, davanti a una bella radura. Là, abitava colle sue dame d'onore, là, ballava al lume della luna; ma quando veniva la luna nuova, le sue compagne la perdevan qualche volta di vista, oppure la trovavano addormentata sotto ad un albero, e la riportavano a casa.

La principessa aveva circa diciassette anni, quando avvenne una grande insurrezione in un reame vicino a quello di suo padre. Dei cattivi signori uccisero il re per impadronirsi del trono, ed avrebbero ucciso anche il principe ereditario se questi non fosse scappato vestito da contadino.

Il povero principe errò a lungo a caso sinchè giunse ad una gran foresta. Era quella ove viveva Aurora di cui egli non aveva mai sentito parlare. Verso sera, vide una strana casetta coperta di muschio. Era la

dimora d'una delle fate, che gli si mostrò sotto l'aspetto d'una vecchia, gli diede da mangiare, lo fece coricare, e gli disse di ritornare l'indomani. Ma egli voleva uscire dalla foresta, e camminò tutto il giorno, senza alcun risultato. Si sedette allora ai piedi d'un albero, e s'addormentò.

Quando si svegliò, la luna era nella sua pienezza e brillava come argento. Essa rischiarava una gran radura, in mezzo alla quale stava una giovinetta, così bella e bianca, che sembrava ella pure un raggio di luna. Danzava lietamente, cantando con voce melodiosa. Il principe la guardava senza osare muoversi. Non aveva mai visto cosa più graziosa. La fanciulla scivolava sotto gli alberi, e ritornava in mezzo alla radura. Infine sparve e il giovine cadde in un sonno profondo, che durò sino al mattino.

Riprese allora la sua marcia, sperando di rivedere la bella apparizione della notte, e giunse vicino a un bel padiglione tutto coperto di rose e d'edera. Andò sino alla porta della cucina, domandò un bicchier d'acqua, e chi abitasse in quella casetta. La cuoca

impietosita gli offrì un buon pasto, e gli disse che quella era la casa della principessa Aurora: ma non aggiunse altro sulla vita della sua padroncina.

Il principe non ritornò presso l'ospite del giorno innanzi, ma errò tutto il giorno, aspettando il sorgere della luna vicino alla radura. La luna era già alta nel cielo, quando egli rivide la bella creatura, gli parve più bella ancora. Portava un lungo vestito di stoffa azzurra, che l'avvolgeva come una nuvola. Si sarebbe detta una fata delle acque.

Tutta la notte il principe restò là, dimenticando che quella sua insistente attenzione era assai indiscreta, finchè ella sparì sotto gli alberi. Allora soltanto il principe si diresse verso la casa della vecchietta, vi fece colazione, e si gettò sul letto ch'ella gli aveva preparato. La fata comprese ch'egli aveva veduto la principessa, e si guardò bene dal parlargliene. Ma quand'egli si alzò, la fata gli diede una bottiglietta, di forma strana, piena d'acqua limpida, dicendogli di servirsene se ne avesse bisogno.

Quella notte, Aurora, non apparve che dopo mezzanotte nella radura. Ma era così bella (forse perchè s'era proprio nel plenilunio), che il principe credette a un incantesimo. Portava un vestito dorato, che sembrava fatto con le ali delle lucciole. Danzò, girò, corse cantando, lucente come un raggio di sole; il principe ne fu abbagliato, e non s'accorse che s'alzava il vento e il cielo s'oscurava. A un tratto un lampo passò, seguito da un rombo di tuono. La principessa continuava a ballare. Il lampo traversò le nubi da un capo all'altro del cielo, e il principe chiuse gli occhi. Li riaprì ben presto per guardare ancora. Ahimè! Aurora giaceva per terra. Il principe le corse vicino, ma già la fanciulla s'era rialzata.

— Chi siete? — domandò essa bruscamente.

— Credevo che foste ferita... — egli balbettò.

— Non ho nulla... andatevene...

Egli se ne andò tristemente.

— No, tornate qui... — diss'ella.

Il principe ritornò. Ella lo guardò.

— Mi piacete; siete molto obbediente. Siete anche buono?

— Non come vorrei — rispose il principe.

— Allora, partite e diventate migliore.

Il principe si volse, più triste ancora.

— Ritornate qui — disse la principessa.

Egli obbedì.

— Credo che siate un principe - disse Aurora. - Sapete obbedire, e non siete orgoglioso. Ditemi, a che cosa somiglia il sole?

— Ma tutti lo sanno — rispose il principe stupito.

— Io sono differente da tutti. Non lo so io.

— Non guardate dunque verso la finestra quando vi svegliate la mattina?

— Ma - disse Aurora - io non mi sveglio la mattina. Non posso svegliarmi, sinchè...

Ma si ricordò, a un tratto, che parlava ad un principe, arrossì e se ne andò facendogli segno di non seguirla.

Intanto la cattiva fata venne a sapere quel che succedeva, e ne fu arrabbiatissima. Gettò un sortilegio al povero principe per impedirgli di ritrovare Aurora. Molte notti egli errò senza scorgerla; e durante il giorno,

naturalmente, ella non c'era. Ma al momento del novilunio, la vecchia fata gli lasciò prendere il giusto cammino, pensando che Aurora sarebbe troppo cambiata perchè egli la riconoscesse: e disse fra sè sogghignando: « Non ci sarà pericolo che voglia baciarla, adesso! »

Quella notte il principe ritrovò la radura, ma non vide la principessa. Il padiglione era illuminato, ed egli sentì le dame d'onore che si lamentavano, dicendo che la principessa si era perduta, e che non sapevano dove cercarla.

Naturalmente il principe non poteva comprendere ciò che volevano dire; ma sentendo che la principessa s'era smarrita, si mise anch'egli a cercare. Dopo aver camminato assai, giunse vicino a un grosso albero, e pensò di far bene accendendo un fuoco, per mostrar il cammino alla smarrita.

Raccolse dunque alcuni rami secchi, e quando la fiamma si levò scorse una specie di ombra nera accosto all'albero. Qualcuno era là! Il suo cuore battè di speranza; ma quando ebbe aperto il mantello nero, che avvolgeva

quel corpo, vide subito che non era Aurora, ma una vecchina tutta rugosa. Il cappuccio le cadeva sulla fronte, e gli occhi erano chiusi. Un gemito usciva dalle sue labbra.

— Oh, povera nonnina! - disse il principe. - Che avete?

La vecchia gemette di nuovo. Il principe la portò vicino al fuoco, e le sfregò le mani forte forte. Aveva un viso così strano quella poverina, e così pallido, che il buon principe ne fu tutto commosso.

Le versò in bocca qualche goccia della boccettina della fata, e pensò che fosse meglio portarla fino alla casa della principessa Aurora.

La prendeva fra le braccia, quando due lacrimoni le colarono dagli occhi chiusi sulle guance avvizzite.

— Oh, povera, povera nonna! — disse il principe commosso. E pose un bacio sulle labbra avvizzite.

Camminando attraverso alla foresta, gli parve che il suo fardello divenisse sempre più pesante; tanto che, non potendo più

reggerlo, volle posare la povera donna per terra. Ma ella s'alzò e restò in piedi. Il cappuccio cadde sulle sue spalle, e il primo raggio del sole nascente rischiarò il viso della principessa Aurora, più bella che mai! I suoi capelli eran d'oro come il sole, e i suoi occhi azzurri come il fiore che cresce fra il grano.

Il principe cadde in ginocchio dinanzi a lei, ma ella gli tese le mani e lo rialzò.

— Mi avete baciata quando non ero che una povera vecchia - gli disse - ed io vi bacio ora che sono la principessa Aurora!

E lo baciò.

E volgendosi verso oriente, aggiunse:

— Caro principe, è là il sole?

EPAMINONDA E LA SUA MADRINA.

(Racconto negro)

C'era una volta in America, nella Luisiana, una buona negra che aveva soltanto un figliuolo. Siccome non aveva gran che da lasciargli, volle dargli almeno un bel nome, e lo chiamò Epaminonda, che è il nome d'un antico generale greco, vittorioso in due celebri battaglie.

Epaminonda aveva dunque un nome glorioso, ma non ne era punto orgoglioso.

Egli aveva l'abitudine d'andare spesso a far visita alla sua madrina, che gli regalava sempre qualcosa. Un giorno gli diede un bel pezzo di pan di spagna.

— Non perderlo, Epaminonda - gli disse - tienlo bene stretto.

— Sta' tranquilla, madrina — rispose Epaminonda; e strinse il pugno, e tanto lo chiuse, che quando giunse dalla mamma, del dolce gli restavano in mano soltanto poche briciole.

— Che cosa porti mai, Epaminonda? — gli domandò la mamma.

— Un pezzo di dolce, mamma — rispose Epaminonda.

— Un dolce! In fede mia! Che cosa hai fatto del buon senso che t'avevo dato alla nascita? Che modo è questo di portare un dolce! Per portare un dolce si deve avvolgerlo per benino, in una carta velina e metterlo nella fodera del cappello; poi si mette il cappello in testa e si torna tranquillamente a casa. Hai capito?

— Sì, mamma — rispose Epaminonda.

Qualche giorno dopo, Epaminonda ritornò dalla sua madrina, che gli diede un pan di burro per la sua mamma: un bel pane di burro fresco fresco.

Epaminonda l'avvolse accuratamente in

carta velina, e lo mise nella fodera del cappello. Poi si mise il cappello in testa, e s'avviò tranquillamente verso casa.

Era d'estate, e il sole scottava. Ed ecco che il burro comincia a fondere ed a colare da ogni parte!

Quando Epaminonda giunse dalla sua mamma il burro non era più nel cappello; era su Epaminonda.

La mamma alzò le braccia al cielo, gridando:

— In fede mia!... Epaminonda, cosa porti mai?

— Del burro, mamma — rispose Epaminonda.

— Del burro? – disse la sua mamma. – Epaminonda, cos'hai fatto del buon senso che avevi nascendo? Non è questo il modo di portare il burro! Per portare il burro, bisogna avvolgerlo con delle foglie fresche, bene stretto, e, lungo il cammino, immergerlo nel ruscello, ogni tanto, e portarlo in mano sino a casa. Hai capito?

— Sì, mamma — rispose Epaminonda.

La volta dopo, quando Epaminonda ritornò

dalla sua madrina, questa gli diede un bel cagnolino.

Epaminonda l'avvolse con foglie fresche, bene stretto, poi lo immerse nel ruscello una volta e un'altra e un'altra ancora, e poi lo prese in mano per portarlo a casa, ma quando fu arrivato, il cagnolino era quasi morto.

— In fede mia, Epaminonda, cosa porti mai?

— Un cagnolino, mamma — rispose Epaminonda.

— Un cagnolino! Epaminonda, che cos'hai dunque fatto del buon senso che t'avevo dato alla tua nascita? Non è questo il modo di portare un cagnolino! Per portare un cagnolino bisogna prendere una lunga corda, legarla al collo del cane, mettere il cane per terra, prendere l'altro capo della corda, e ritornare a casa tirandolo così. Hai capito?

— Perfettamente, mamma — rispose Epaminonda.

Quando ritornò dalla sua madrina, questa gli regalò un bel pane fresco, un bel pane lungo, dalla crosta dorata.

Epaminonda prese una lunga corda, ne legò un capo intorno al pane, poi mise il pane per terra, prese l'altro capo della corda, e ritornò a casa tirando dietro a sè il pane, così.

Quando arrivò a casa, la mamma disse:

— In fede mia! Epaminonda, che cosa porti mai?

— Un pane, mamma – disse Epaminonda. – Me l'ha dato la madrina.

— Un pane! – esclamò la mamma. – Oh Epaminonda, Epaminonda, non hai proprio buon senso, non ne hai mai avuto e non ne avrai mai! Non andrai più dalla tua madrina. Andrò io e non ti spiegherò mai più nulla.

L'indomani la mamma si preparò per andare dalla madrina e gli disse:

— Fa attenzione a una cosa, Epaminonda. Vedi questi sei pasticci che ho appena finito di far cuocere? Li ho messi davanti alla porta per farli raffreddare. Farai in modo che il gatto e il cane non li mangino, e se hai bisogno di uscire, sta' attento... quando ci passi sopra... vero?

— Sì, mamma — rispose Epaminonda.

La mamma si mise la cuffia e lo scialle, e se ne andò dalla madrina. I sei pasticci, l'uno in fila all'altro, si raffreddavano sulla soglia dell'uscio.

E quando Epaminonda ebbe bisogno di uscire, fece bene attenzione a *passarvi sopra.*

— Uno, due, tre, quattro, cinque, sei! — mise il piede esattamente sul bel mezzo di ciascuno.

E sapete, bambini, quel che successe quando la mamma tornò a casa?

Nessuno ha mai saputo dirmelo, ma potete forse indovinarlo... e io credo che Epaminonda non abbia mai conosciuto il gusto di quei pasticci!

LA TIGRE, IL BRAMANO E LO SCIACALLO.

(Racconto indù)

Sapete che cos'è un Bramano? Un Bramano è un indiano che non fa mai alcun male agli animali, e li tratta come fratelli. Ci sarebbero molte altre cose da dire sui Bramani, ma questo è sufficiente per la nostra storia.

Dunque un giorno un Bramano attraversava un villaggio dell'India, quando vide sull'orlo della strada una grande gabbia di bambù; e in questa gabbia c'era una Tigre, che gli abitanti del villaggio avevano presa alla tagliola, e avevano rinchiusa là per venderla a un serraglio, perch'essa mangiava tutte le loro pecore.

— Oh, fratello Bramano, fratello Bramano – disse la Tigre – apri la porta e lasciami uscire un poco per andare a bere. Ho tanta sete, e non hanno messo acqua nella mia gabbia.

— Ma, sorella Tigre – rispose il Bramano – s'io t'apro la porta, non mi salterai addosso, e non mi mangerai?

— Come puoi pensarlo? – disse la Tigre. – Non sarei capace davvero di fare una cosa simile! Lasciami uscire un minutino solo per cercare un sorso d'acqua, fratello Bramano!

Il Bramano aprì la porta della gabbia, e lasciò uscire la Tigre; ma questa appena fu fuori gli saltò addosso per mangiarlo.

— Ma, sorella Tigre – disse il povero Bramano – m'hai promesso di non mangiarmi! Quel che stai facendo non è nè onesto, nè giusto!...

È onestissimo e giustissimo – rispose la Tigre. – E se anche non fosse, non me ne importa. Ti mangerò.

Ma il Bramano tanto supplicò la Tigre, che questa finì per accettare la sua propo-

sta: l'avrebbe mangiato soltanto dopo aver consultato le prime cinque persone che avessero incontrato.

La prima cosa ch'essi videro sull'orlo della strada, fu un gran fico baniano.

— Fratello baniano – disse il Bramano – è forse giusto e onesto che la Tigre voglia mangiarmi dopo ch'io l'ho fatta uscire dalla gabbia?

Il fico baniano li guardò e disse con voce stanca:

— D'estate, quando il sole è ardente, gli uomini vengono a cercar riparo alla mia ombra e si rinfrescano coi miei frutti; ma quando viene la sera, ed essi si son riposati, rompono i miei rami, e saccheggiano le mie foglie. L'uomo è razza ingrata. La Tigre può mangiare il Bramano.

La Tigre saltò addosso al Bramano; ma questi gridò:

— Non ancora! non ancora! Non ne abbiamo veduto che uno! Ne restano da consultare quattro.

Un po' più lungi, videro un Bufalo, coricato attraverso alla strada.

Il Bramano si fermò e gli disse:

— Fratello Bufalo, oh! fratello Bufalo, ti sembra onesto e giusto che questa Tigre voglia mangiarmi, quando l'ho appena fatta uscire dalla sua gabbia?

Il Bufalo li guardò, e disse con voce bassa e profonda:

— Quand'ero giovane e forte, il mio padrone mi faceva lavorare assai, e io lo servivo del mio meglio. Portavo pesanti fardelli e tiravo pesanti carri. Adesso che io son vecchio e debole, egli mi lascia senz'acqua e senza nutrimento, perch'io muoia sulla strada. Gli uomini sono ingrati. La Tigre mangi il Bramano.

La Tigre fece un salto, ma il Bramano disse in fretta:

— Oh, ma è soltanto il secondo, sorella Tigre, e me ne hai accordati cinque!

La Tigre brontolò assai, ma acconsentì ad andare un po' più lontano.

Ben presto videro un'Aquila che si librava sopra le loro teste; e il Bramano l'implorò:

— Oh, sorella Aquila, sorella Aquila! Dimmi se ti sembra giusto, che questa

Tigre voglia mangiarmi, dopo ch'io l'ho liberata da una terribile gabbia!

L'Aquila continuò a librarsi lentamente per alcuni istanti, poi scese, e disse con voce chiara:

— Io vivo nelle nuvole e non faccio nessun male agli uomini. Tuttavia, ogni volta che possono trovare il mio nido, mi uccidono i piccoli e mi lanciano frecce. Gli uomini sono razza crudele. La Tigre mangi il Bramano.

La Tigre scattò nuovamente, e il Bramano faticò molto a persuaderla ad attendere ancora. Ella vi acconsentì infine, e continuarono la loro strada.

Un po' più lontano videro un vecchio Coccodrillo a metà sepolto nel fango, vicino al fiume.

— Fratello Coccodrillo, fratello Coccodrillo – disse il Bramano – davvero ti par giusto che questa Tigre voglia mangiarmi, dopo che io l'ho liberata dalla gabbia?

Il vecchio Coccodrillo si voltò nella melma e brontolò e soffiò, quindi disse colla sua voce aspra:

— Io resto tutto il giorno coricato nella melma, innocente come una colomba. Non dò la caccia agli uomini: eppure, tutte le volte che un uomo mi vede, mi getta sassi, e mi punge con bastoni aguzzi, insultandomi. Gli uomini non valgon nulla. La Tigre mangi il Bramano.

— Basta così! – disse la Tigre. – Vedi pure che son tutti dello stesso parere. Via.

— Ma ne manca uno, sorella Tigre – disse il povero Bramano – solamente uno, il quinto!

La Tigre finì per acconsentire di mala voglia.

Ben presto incontrarono un piccolo Sciacallo, che trotterellava allegramente sulla strada.

— Oh, fratello Sciacallo, fratello Sciacallo – disse il Bramano – dimmi tu quel che pensi: davvero tu trovi giusto che questa Tigre voglia mangiarmi, dopo che io l'ho liberata dalla sua gabbia?

— Che cosa? — domandò il piccolo Sciacallo.

— Dico – ripetè il Bramano alzando la voce – se credi che sia giusto che questa Tigre

mi mangi, quando son io che l'ho fatta uscire dalla sua gabbia.

— Gabbia? — ripetè il piccolo Sciacallo in tono distratto.

— Sì, sì, la sua gabbia – disse il Bramano. – Vogliamo avere il tuo parere. Credi tu...

— Oh! – disse il piccolo Sciacallo. – Volete avere il mio parere? Allora vi prego di parlare molto distintamente, perchè talvolta sono molto lento a capire. Cosa c'è?

— Credi – disse il Bramano – che sia giusto che questa Tigre voglia mangiarmi, quando proprio io l'ho fatta uscire dalla sua gabbia?

— Che gabbia? — domandò il piccolo Sciacallo.

— Quella dove era rinchiusa – rispose il Bramano. – Vedi bene che...

— No, io non capisco bene – interruppe il piccolo Sciacallo. – Dici che l'hai liberata?

— Sì, sì, sì! – disse il Bramano. – È successo così: Io camminavo lungo la strada, e vidi la Tigre...

— Oh, la mia testa! – esclamò lo Sciacallo – non potrò mai capir nulla, se co-

minci una storia così lunga. Bisogna parlar più chiaro. Che specie di gabbia?

— Una grande gabbia comune – rispose il Bramano – una gabbia di bambù.

— Questo non mi spiega nulla – fece il piccolo Sciacallo. – Fareste meglio di mostrarmi l'oggetto. Allora capirei subito.

Tornarono sui loro passi, e giunsero al luogo ove c'era la gabbia.

— Adesso, vediamo un po' – disse il piccolo Sciacallo. – Fratello Bramano, dov'eri tu?

— Proprio qui, sulla strada — disse il Bramano.

— Tigre, tu dov'eri? — domandò il piccolo Sciacallo.

— Nella gabbia, naturalmente! — rispose la Tigre che cominciava a impazientirsi, e che aveva una gran voglia di mangiarli tutti e due.

— Oh, chiedo scusa a Vossignoria – disse il piccolo Sciacallo. – Son proprio poco intelligente. Non posso rendermi conto... Se voleste... Come eravate in questa gabbia? In che posizione?

— Idiota! così! – rispose la Tigre saltando nella gabbia; – qui, in quest'angolo, con la testa volta da questa parte.

— Oh, grazie, grazie – disse lo Sciacallo – comincio a veder chiaro; ma c'è ancora qualcosa da spiegare: perchè restavate in gabbia?

— Non capisci dunque che la porta era chiusa? — urlò la Tigre.

— Ah! la porta era chiusa? Non capisco proprio bene. La... por... ta... era... *chiusa?* Com'era chiusa?

— In questo modo — disse il Bramano chiudendo la porta.

— Ah, così? Benissimo – disse il piccolo Sciacallo. – Ma non vedo serrature. Non era molto solida. Perchè la Tigre non poteva uscire?

— Perchè c'è un catenaccio — rispose il Bramano chiudendolo.

— Ah, c'è un catenaccio? – disse il piccolo Sciacallo. – Davvero? C'è un catenaccio? Ebbene, mio buon amico – diss'egli al Bramano – adesso che il catenaccio è chiuso, vi consiglio di lasciarlo com'è. E in quanto

a Vossignoria – continuò rivolgendosi alla Tigre furibonda – credo che passerà molto tempo prima che troviate qualcuno per aprirvi nuovamente.

E volgendosi al Bramano, gli fece un profondo saluto:

— Addio, fratello – disse. – La vostra strada è da questa parte, e la mia dall'altra. Buon giorno!

IL PICCOLO SARTO DI GALWAY.

(Racconto irlandese)

C'era una volta a Galway, in Irlanda, un piccolo sarto molto accorto, che si mise in cammino per andar a vedere il re, a Dublino.

S'era appena incamminato, quando incontrò un cavallo bianco. Lo salutò.

— Il cielo t'assista — disse.

— Il cielo t'assista – rispose il cavallo. – Dove te ne vai così di buon'ora?

— Vado a Dublino – disse il sarto – a costruire una torre pel re, e ottenere in moglie una principessa.

Perchè bisogna sapere che il re aveva promesso sua figlia, e una forte somma di denaro, a colui che fosse capace di costruirgli

una torre. Ma ogni volta che s'era cominciato a costruire, tre giganti che vivevano in un bosco vicino venivano a demolire, durante la notte, il lavoro fatto di giorno, e mangiavano il costruttore.

Allora il cavallo disse al piccolo sarto:

— Vuoi prima fare una buca nella quale possa nascondermi quando verranno a cercarmi per andare al mulino o ai campi? Son stanco di lavorar per gli altri.

— Volentieri — rispose il piccolo sarto.

Trasse dal suo sacco una vanga, fece una buca, e chiese al cavallo d'entrarvi per vedere se fosse abbastanza grande.

Ma quando il cavallo bianco fu entrato nella buca, non potè più uscirne.

— Fammi una strada per la quale possa uscire dalla buca — disse il cavallo.

— Oh, non ancora – disse il sarto. – Rimani qui, sino al mio ritorno ed allora ti farò uscire...

Il giorno seguente il piccolo sarto incontrò una volpe.

— Il cielo t'assista! — disse la volpe.

— Il cielo t'assista! — rispose il sarto.

— Dove vai così di buon mattino? — domandò la volpe.

— Vado a Dublino, per vedere se posso costruire una torre per il re.

— Se tu volessi prima prepararmi un nascondiglio! – pregò la volpe. – Le altre volpi mi battono e mi impediscono di mangiare.

— Volentieri — rispose il piccolo sarto. Prese la sua accetta e la sua sega, e fece una bella tana; quindi chiese alla volpe d'entrarvi per vedere se fosse abbastanza grande. La volpe vi entrò, e il sarto chiuse la porta.

— Lasciami uscire, adesso — disse la volpe.

— No, certo – rispose il sarto. – Aspetta qui sino al mio ritorno.

Il giorno seguente, incontrò un bufalo.

— Il cielo t'assista! — disse il bufalo.

— Il cielo t'assista! — rispose il sarto.

— Dove vai di così buon mattino? — domandò il bufalo.

— Vado a Dublino, per vedere se posso costruire una torre per il re.

— Se tu volessi prima farmi un aratro! – disse il bufalo. – Gli altri bufali ed io po-

tremmo lavorar la terra, finchè spuntino le messi.

— Volentieri — rispose il sarto.

Prese la scure e la sega, e fece un aratro. Ma nel timone c'era un buco, e quando il bufalo venne per provare l'aratro, il sarto gli prese la coda, la cacciò nel buco, e ve la fissò con un piolo, di modo che il bufalo non potè più tirarla via.

— Lasciami andare, adesso — pregò il bufalo.

— Quanto a questo, no - disse il piccolo sarto. - Aspetta sino al mio ritorno. — E ripartì per Dublino.

Quando vi giunse, fissò dei muratori, e cominciò a costruire la torre. Alla fine del primo giorno fece posare un pietrone in equilibrio sul muro, e pose una leva sotto, in modo da poterlo far muovere facilmente.

Poi i muratori se ne andarono, ma il sarto si nascose dietro al muro.

Quando la notte fu venuta, i tre giganti uscirono dal bosco e cominciarono a demolir la torre. Ma quando furono sotto alla grossa pietra, il piccolo sarto fece manovrare

la sua leva, e la pietra cadde su uno dei giganti e l'uccise. Gli altri due furon così stupiti, che scapparono.

I muratori ritornarono l'indomani mattina, e lavorarono fino a notte: poi misero la pietra sul muro con la leva, come il giorno innanzi, e se ne andarono: ma il sarto si nascose ancora dietro al muro.

Quando tutti furono addormentati, i due giganti ritornarono; ma nel momento che s'avvicinavano al punto dove si trovava la grossa pietra, il sarto fece manovrar la leva, e il pietrone cadde su uno dei giganti e l'uccise. Il terzo gigante se la dette a gambe e non tornò mai più.

Quando la torre fu finita, il piccolo sarto chiese al re il denaro e la principessa; ma il re gli disse che non glieli avrebbe dati, se non avesse prima ucciso il terzo gigante.

— Bene – disse il piccolo sarto – non sarà affar lungo.

Andò nella foresta, e quando giunse dal gigante, gli domandò se avesse bisogno di un domestico.

— Sì – rispose il gigante – a patto che

possa fare tutto ciò che farò io stesso; se no, lo mangerò.

— Farò tutto quello che farai — disse il sarto.

Entrarono nella caverna dove il pranzo stava cuocendo, e il gigante domandò al sarto s'egli avrebbe osato bere tanto brodo bollente quanto ne avrebbe bevuto lui.

— Certo – rispose il sarto – lasciami solo un'ora per prepararmi.

Andò a comprare un gran pezzo di cuoio, ne fece un sacco e se lo mise sotto ai vestiti. Poi rientrò, e disse al gigante di cominciare.

Il gigante inghiottì una zuppiera di brodo bollente.

— Non è che questo? — disse il sarto. E facendo finta di bere, versò una zuppiera di brodo bollente nel sacco.

Il gigante inghiottì un'altra zuppiera e il sarto continuò il suo maneggio, poi disse:

— Ora farò una cosa che tu non oserai certo fare.

— Che cosa? — domandò il gigante.

— Mi farò un buco nello stomaco, e la-

scierò colar via il brodo — disse il sarto.

E preso il suo coltello tagliò il sacco di cuoio e il brodo colò in terra.

— A te, ora — disse il sarto.

Il gigante si diede una gran coltellata, sicchè si tagliò il ventre e morì.

Il piccolo sarto andò a trovare il re e chiese la principessa e il denaro, minacciando di gettar giù il castello se non glie li avessero dati. Gli abitanti di Dublino ebbero paura, e gli diedero la principessa e il denaro.

Quando il piccolo sarto fu partito, in una bella vettura a due cavalli, conducendo con sè la principessa, il re e i suoi sudditi si pentirono di avergli dato retta, e si misero a rincorrerlo. Giunsero al luogo dove era il bufalo, e questi disse loro:

— Se mi staccate, galopperò e li raggiungerò.

Liberarono il bufalo; ed ecco il bufalo e gli abitanti di Dublino correr dietro al piccolo sarto e alla principessa.

Quando giunsero al luogo dov'era la volpe, la volpe disse loro:

— Se mi lasciate uscire, correrò dietro a loro e li raggiungerò.

Lasciarono uscire la volpe, ed ecco la volpe, il bufalo e gli abitanti di Dublino correre dietro al piccolo sarto e alla principessa.

Quando giunsero al luogo dov'era il vecchio cavallo bianco, il cavallo bianco disse loro:

— Se volete lasciarmi uscire, correrò e li raggiungerò.

Lo lasciarono uscire, ed ecco il cavallo, la volpe, il bufalo e gli abitanti di Dublino correre dietro al piccolo sarto ed alla principessa.

Quando il piccolo sarto si vide inseguito, scese dalla carrozza, e si sedette in terra, sulle calcagna.

— Ah! – disse il vecchio cavallo bianco – stava così quando faceva la buca dalla quale non son potuto uscire! Non continuo più.

— Ah! – disse la volpe – stava così quando fece la tana dalla quale non son potuta uscire! Non continuo più.

— Ah! – disse il bufalo – stava così quando faceva l'aratro dal quale non ho potuto liberarmi! Non continuo più.

Ciò vedendo gli abitanti di Dublino ebbero paura e se ne tornarono a casa.

Il sarto e la principessa giunsero a Galway, dove vissero felici a lungo.

LA POLLASTRELLA ROSSA.

(Racconto irlandese)

C'era una volta una pollastrella rossa che viveva nella sua casetta, sola sola. Una vecchia volpe, abile e furba, abitava in mezzo alle rocce non lungi di là. In fondo alla sua tana, padrona volpe fantasticava giorno e notte pensando al modo d'impadronirsi della pollastrella rossa.

— Come deve essere tenera – pensava. – Se potessi metterla a bollire nella mia pentola grande! Che cena succulenta per la mia vecchia mamma e per me!

Ma non poteva riuscire a prendere la pollastrella rossa, perch'essa era troppo accorta e troppo prudente. Tutte le volte che

usciva chiudeva la porta e prendeva la chiave; e quando rincasava chiudeva di nuovo accuratamente, e metteva la chiave nella tasca del suo grembiule col ditale e le forbici.

Finalmente la volpe pensò d'aver trovato un bello stratagemma. Uscì di buon mattino, dicendo alla sua vecchia mamma:

— Metti la pentola grande sul fuoco; avremo la pollastrella rossa per la nostra cena.

Mise sotto il braccio un gran sacco, e corse sino alla casa della pollastrella. Questa era appena uscita per raccogliere dei trucioli per accendere il fuoco. La volpe s'insinuò dietro il mucchio di legna, e mentre la pollastrella era chinata in terra, entrò in casa e si nascose dietro la porta.

Un minuto dopo, la pollastrella entrò, dicendo:

— Chiudo subito la porta, e dopo sarò tranquilla.

E voltandosi vide la volpe, col suo gran sacco in ispalla. Uh, che paura ebbe la pollastrella! Ma non perdette la bussola; lasciò cadere i suoi trucioli e volò sul più

alto armadio, donde gridò alla cattiva volpe:

— Non m'hai ancor presa!

— Vedremo — rispose padrona volpe.

E che cosa credete che abbia fatto? Si pose sul pavimento, proprio sotto alla pollastrella rossa, e si mise a girare, a girare, a girare intorno alla sua coda, in tondo e sempre più in fretta; sicchè la povera pollastrella ne fu così stordita, che perdette l'equilibrio e cadde proprio nel gran sacco che la volpe aveva posato, aperto vicino a sè. Essa gettò il sacco sulle spalle e corse verso la sua tana, dove la pentola bolliva sul fuoco.

Bisognava salire sulla collina, e il cammino era lungo. La pollastrella rossa non sapeva dapprima dove fosse, talmente le girava la testa; presto riprese i sensi; allora tirò fuori di tasca le forbici, fece un buco nel sacco, e sporse la testa. Quando fu in un posto adatto, clip, clip, tagliò il sacco, scivolò fuori, tenendo sempre il fondo del sacco e presto presto vi introdusse una grossa pietra. Quindi prese il volo, e a tutta velocità andò a casa sua, e vi si rinchiuse accuratamente.

La vecchia volpe continuava il suo cammino molto contenta, colla pietra nel sacco, e diceva fra sè: « Com'è pesante questa pollastrella! Non l'avrei mai creduta così grassa! Sarà una cena coi fiocchi! » Giunse molto stanca alla tana, e appena la sua vecchia madre la vide, le gridò:

— Hai la pollastrella?

— Sì, sì... – rispose la volpe. – E l'acqua è calda?

— Bolle forte — disse la vecchia madre.

— Allora, attenta. Togli il coperchio dalla pentola, io scuoterò il sacco, e vi farò cadere la pollastrella; e tu bada che non voli via.

La vecchia madre volpe tolse il coperchio alla pentola, e rimase lì accosto. La volpe aprì un poco il sacco, senza guardarvi dentro, lo prese pel fondo, e lo scosse sulla pentola. Pluf! pluf! La grossa pietra cadde nella pentola, che si rovesciò e scottò la volpe e la sua vecchia madre in tal modo, da farle morire tutt'e due.

E la pollastrella rossa restò nella sua piccola fattoria, dove visse felice il rimanente dei suoi giorni.

COME COMPARE CONIGLIO SUPERÒ LA BALENA E L'ELEFANTE.

(Racconto creolo)

Un giorno compare Coniglio si divertiva a saltare sulla sabbia, hop, hop, hop! quando vide l'Elefante e la Balena che discorrevano insieme. Compare Coniglio si acquattò dietro un cespuglio, ed ascoltò. Stavano facendosi dei complimenti.

— Oh, compare Elefante - diceva la Balena - voi siete il più potente animale che vive sulla terra, ed io sono il più potente animale che viva nel mare; e se volete possiamo far società e governare tutti gli altri; nessuno potrà resisterci.

— Benissimo, benissimo, comare - rispose

il grosso compare Elefante. – Accetto con entusiasmo.

Ma compare Coniglio non aveva affatto voglia d'essere governato da loro. Se ne andò alla ricerca d'una grossa corda, molto lunga, poi prese il suo grosso tamburo, e lo nascose nel cespuglio. Poi camminò sulla spiaggia sin che incontrò la Balena.

— Oh, comare Balena – diss'egli – voi che siete così forte fatemi un piacere; la mia vacca è affondata nella melma, a una mezza lega di qui, e io non posso tirarla su; ma voi, che siete così forte e così servizievole, voi certo lo potrete fare!

La Balena fu così lusingata dal complimento, che disse subito di sì.

— Allora – disse compare Coniglio – legherò subito alla vostra coda un capo di questa corda, e anderò io stesso a legare l'altro capo alla mia vacca; e quando tutto sarà pronto batterò il tamburo. Non avrete allora che da tirare molto, molto forte, poichè la povera bestia è conficcata nella melma molto profondamente.

— Muh! – disse la Balena – andate pure;

la tirerò fuori facilmente, anche se è sprofondata sino alle corna.

Compare Coniglio legò la corda attorno alla Balena, e saltando, hop! hop!, andò a trovare l'Elefante.

— Oh, per piacere, possente compare Elefante - disse egli - vorreste rendermi un servizio?

— Cos'è? — domandò l'Elefante.

— La mia vacca è sprofondata nella melma, a una mezza lega di qui, e io non posso tirarla fuori. Naturalmente ciò vi sarà facile, siete così forte!

— Certamente, certamente — disse l'Elefante accondiscendendo.

— Allora, ecco - disse compar Coniglio - subito legherò un capo di questa lunga corda intorno alla vostra proboscide e l'altro capo attorno alla vacca; e appena tutto sarà pronto, suonerò il tamburo. Allora voi tirerete, tirerete, tirerete più forte che potrete.

— Non aver paura - disse compare Elefante. - La tirerei fuori, anche se fosse grossa come venti vacche...

— Ne sono sicuro - disse compare Coniglio. - Ma non tirate subito troppo forte.

Egli legò solidamente la corda attorno alla proboscide dell'Elefante e corse a nascondersi nei cespugli. Là, si mise a suonare il tamburo. La Balena cominciò a tirare, l'Elefante cominciò a tirare, e la corda si tese tutta.

— Ecco una vacca straordinariamente pesante – disse l'Elefante: – ma riuscirò!

E appoggiò i piedi contro un albero, e diede un enorme strappo.

— Che affare! – disse la Balena – questa vacca deve essere in fondo alla terra!

E tirò ancor più.

Ciascuno tirava dalla sua parte, ma presto la balena si sentì trascinare verso terra, perchè l'Elefante, ogni volta che tirava la corda, se l'avvolgeva intorno alla proboscide.

La Balena ne fu così incollerita che si tuffò, pluf! pluf! colla testa in giù, sino in fondo al mare. I piedi dell'Elefante furono staccati dal suolo, ed egli scivolò sino alle riva. Era terribilmente in collera; e dieda un tale strattone, che tirò la Balena fuor dall'acqua.

— Chi mi tira? — ella muggì.

— Chi mi tira? — barrì l'Elefante.

E ciascuno di loro vide l'altro con la corda avvolta intorno al corpo.

— V'insegnerò io a giuocare alla vacca — ruggì l'Elefante.

— V'insegnerò io a prendervi gioco di me! — muggì la balena.

Si rimisero a tirare; ma ad un tratto, crac! la corda si spezzò, ed ecco la Balena nuovamente gettata nel mare con un gran pluf! e l'Elefante sul dorso, colle quattro zampe per aria!

Ne ebbero una tal vergogna, che non vollero più parlarsi, e così il loro bel progetto naufragò.

E compar Coniglio ne rise fra sè, durante tutta una settimana.

IL FLAUTISTA DI HAMELIN.

(Leggenda tedesca)

Durante un mio viaggio in Germania, giunsi una volta in una strana cittadina costruita su di un colle, la cui cima era coperta da un'enorme roccia a forma di tetto. Tutte le strade scendevano di là verso un largo fiume, e – cosa strana – in ogni negozio di commestibili (fornai, pasticceri, confettieri, pizzicagnoli) si vedevano dei topi. Topi di cioccolata, grossi e piccini.

Ne rimasi così sorpresa, che domandai:

— Perchè avete tanti topi nei vostri negozi?

— Perchè questa è la città di Hamelin, non lo sapete?

— E che c'entra coi topi la città di Hamelin?

— Oh, ma è la città del flautista. Non conoscete la storia del flautista? — ci fu risposto.

No, noi non conoscevamo la storia del flautista. Ed ecco quanto ci raccontarono:

Una volta, molto tempo fa, questa cittadina era infestata dai topi. C'eran dei topi nelle case, ce n'erano nei negozi, nelle botteghe, ce n'erano nelle chiese, ce n'erano dappertutto. Non potevano liberarsene.

Eran quei topi spaventose bestie:
Che facevano il covo nei cappelli,
Che graffiavano i cani ed anche i gatti,
Che mordevano i bimbi nelle culle,
Toglievan la minestra alla zuppiera,
Rosicchiavano aringhe e buon formaggio,
E perfino turbavano i discorsi,
Stridendo in modo da assordire tutti.

Ogni giorno era peggio; tanto che alla fine gli abitanti di Hamelin andarono in municipio, e dissero al sindaco:

— Per che cosa paghiamo dunque noi?

Non siete buono a nulla, se non potete neppure sbarazzarci dai topi! Badate! Voi non sembrate preoccuparvene troppo; ma noi ne abbiamo abbastanza. Cacciateli via, o cacceremo voi.

Il povero sindaco non sapeva che pesci pigliare, tanto più che si trattava di prender topi. Si sedette nella sua gran poltrona colla testa fra le mani, e non sapeva che cosa fare. Cercava, cercava, cercava... A un tratto, sentì un leggero rumore alla porta: ta, ta, ta, ta! Il povero sindaco che cominciava ad addormentarsi, sussultò nella sua poltrona.

— Ancora questi maledetti topi! — pensò. Ra, ta, ta, ta! Qualcuno bussava certo alla porta.

Il sindaco si stropicciò gli occhi, e disse:

— Avanti!

La porta si aprì, ed entrò l'uomo più strano che si possa immaginare: altissimo e magrissimo, con una gran bazza, labbra sottili, e due occhi color smalto azzurro, penetranti come succhielli. Era vestito metà di turchino, metà di giallo, e gli pendeva dal collo una

specie di flauto, legato ad un lungo nastro giallo, sul quale agitava le sue magre dita.

Egli si avvicinò al sindaco, e gli disse placidamente:

— Mi dicono che i topi vi danno noia, in questa città.

— Certo — borbottò il sindaco.

— Volete che ve ne liberi?

— Voi! – esclamò il sindaco. – E come?

— Quest'è affar mio – rispose lo straniero. – Mi chiamano il flautista, e conosco il modo d'attirare a me tutto ciò che cammina, nuota, o vola. Quanto mi date se vi libero dai vostri topi?

— Tutto quel che vorrete – rispose il sindaco. – Non credo che possiate riuscire, ma se riuscirete vi darò diecimila fiorini.

— Benissimo – disse il flautista – è inteso.

Camminò verso la porta, uscì nella strada, e si fermò: poi portò il flauto alle labbra, e cominciò a suonare un'aria, un'aria strana. E a un tratto:

Ecco alle prime note del flauto
Risponde come un flebile sussurro

Che di minuto in minuto poi cresce,
Diviene un cupo e sordo rimbombo.
Topi d'ogni grossezza, e topi ancora,
E padri e madri e figli innumerevoli,
Grigi, morati, rossi, bruni e gialli...
Nessuno manca invero a quell'appello
E il brano segue come a festa grossa
Il flautista che suona senza fine...

L'uomo si allontanava, e i topi lo seguivano danzando, su per una strada; scendevano per un'altra, finchè arrivarono proprio in riva al fiume.

Là il flautista si fermò di colpo e... tutti i topi caddero nell'acqua, e annegarono. *Tutti, tutti,* eccetto *uno!* un vecchio topone. Era così grasso, che restò a galla, attraversò a nuoto il fiume, e corse a nascondersi.

Allora il flautista ritornò in municipio. Tutto il popolo gridava hurrà, e batteva le mani. Il sindaco disse che bisognava fare una gran festa, con un'enorme fiammata di gioia in mezzo alla piazza grande. E con molta gentilezza, pregò il flautista di restare per veder il fuoco di gioia.

— Sì – disse l'uomo – sarà certo molto bello. Ma, prima di tutto, per piacere, vorrei i miei diecimila fiorini.

— Oh! oh!... hum!... hum!... – rispose il sindaco. – Parlate di quella burletta di un momento fa... Era uno scherzo, naturalmente: è sempre spiacevole, sapete, pagare per una cosa, quando non se ne ha più bisogno.

— Non era affatto uno scherzo – disse l'uomo con grande calma – era un contratto. I miei diecimila fiorini, per favore...

— Oh! bah – disse il sindaco – non valeva neppure dieci soldi l'aria che avete suonato. Vi darò venti fiorini, sarà più che sufficiente.

— Un contratto è un contratto – disse l'uomo. – Per l'ultima volta, volete darmi il mio denaro?

Al sindaco cominciava a salir la mosca al naso.

— Vi darò una pipa di tabacco e un buon pranzetto, e lasciatemi in pace — disse incollerito.

Gli occhi azzurri del flautista comincia-

rono a brillare di una strana luce, e disse con molta dolcezza:

— So un'altr'aria, che suono a chi m'inganna.

— Suonate quel che volete, e andatevene! — gridò il sindaco.

Allora il flautista si mise ritto sulla scalinata del municipio. Portò il flauto alle labbra e cominciò a suonare. Era un'aria del tutto diversa dalla prima, molto, molto dolce e lontanissima. Ed ecco:

Ecco, alle prime note del flauto,
Risponde come un flebile sussurro,
Che di minuto in minuto poi cresce.
Piedini bianchi che corrono e corrono,
E zoccoletti che sonori sbattono:
Garrule voci che liete discorrono,
E manine che forte applaudiscono...
Come i pulcini della chioccia vanno
Pronti al richiamo e allegri,
Così, ecco venire tutti i bimbi,
Visetti rosa e chiari occhi lucenti;
Sorridon tutti, e svelti trotterellano,
Seguendo in fila lunga e chiacchierina
Il flautista che canta senza fine.

— Fermatelo, fermatelo! – gridò la gente. – Conduce via i nostri figliuoli, fermatelo, signor sindaco!

— Avrete i vostri diecimila fiorini! Li avrete! — gridò il sindaco cercando di raggiungere il flautista.

Ma la stessa musica che faceva ballare i bambini, teneva i grandi inchiodati al loro posto: nessuno poteva muoversi. Videro il flautista scendere lentamente, e voltare sul molo, e i bambini dietro di lui. Egli camminava e i bambini ballavano, fin che giunsero in riva al fiume.

— Oh, li annega! li annega! — tutti gridavano. Ma l'uomo si voltò, e salì per la via grande che seguiva la collina fino alla roccia che somiglia al tetto d'una casa; e, al suo arrivo, la montagna aprì come due porte, e il flautista entrò dentro suonando sempre la stessa aria: i bambini vi entrarono dopo di lui, e l'ultimo piedino passava la soglia, quando la montagna si richiuse su tutti i bambini, tutti, eccetto uno, un ragazzino zoppo che non aveva potuto seguire i suoi compagni. Questi rientrò a casa sua. Ma

neppure uno dei suoi compagni ritornò!

E molti anni più tardi, quando il vecchio topo fu diventato un bisnonno, i suoi nipotini gli domandavano sovente:

— Nonno, perchè avete seguito quella musica?

— Figliuoli miei – egli rispondeva – quando udii quell'aria, mi parve di vedere delle scatole di conserve, e dei barili di lardo che si aprivano; e sentivo l'odore dei formaggi più deliziosi, e proprio quando mi sembrava vedere un enorme formaggio di Olanda rotolare verso di me dicendo « vieni, fatti una casa! » mi sentii cadere nel fiume!

E quando la gente, desolata, domandò al ragazzino zoppo:

— Perchè avete seguito la musica?

— Non so quel che gli altri udissero – egli rispose: – a me sembrava di ascoltare una voce che parlasse d'un paese misterioso, vicinissimo a me, dove i cavalli avevano ali, dove ogni fiore era una scodella di miele, dove gli alberi portavano frutti magnifici, di tutti i colori dell'arcobaleno, dove nessuno era mai povero, nè stanco, nè malato, e

stavo appunto per arrivarci quando la montagna si rinchiuse, ed io restai solo solo.

È tutto quel che seppero gli abitanti della città, poichè i bambini non ritornarono mai.

Tutto ciò che restò del flautista, fu la grande strada che conduceva dal fiume alla montagna: ecco perchè la chiamano la strada del flautista.

Ed è questa la fine della storia.

COME L'ABETE
DIVENTÒ UN ALBERO DI NATALE.

(Leggenda tedesca)

Quando vi stringete attorno all'albero di Natale, e guardate con occhi avidi i giocattoli che pendono dai suoi rami, vi siete mai chiesti perchè quest'albero, e non un altro, è sempre scelto per fare un albero di Natale?

Il bell'abete sembra così maestoso, quando è illuminato da mille candele e carico di doni, che certo non potete indovinare ch'egli è il più modesto fra gli alberi. Eppure è proprio così, ed appunto per la sua modestia è stato scelto per portare la gioia di Natale ai bimbi. Ecco la storia.

Quando nacque il Bambino Gesù, tutte le cose animate del mondo ne sentirono una gran gioia. E ogni giorno veniva gente a vedere il fanciullo e a portargli umili doni.

Vicino alla stalla ov'egli riposava, c'erano tre alberi: un Palmizio, un Olivo e un Abete.

Vedendo passare i visitatori sotto i loro rami, furon presi dal desiderio di dare anch'essi qualcosa al Bambino Gesù.

Il Palmizio disse:

— Prenderò la mia più bella palma, e la metterò vicino alla mangiatoia, per far vento dolcemente al Bambino.

— Ed io – disse l'Olivo – spremerò le mie olive per ungere i suoi piedini.

— Che cosa posso offrire io, al Bambino? — domandò l'Abete.

— Tu! – risposero gli altri – tu non hai nulla da offrire. I tuoi aghi aguzzi pungerebbero il bimbo, e le tue lacrime sono resinose.

Il povero Abete si sentì molto infelice, e disse con tristezza:

— Avete ragione. Non ho niente che sia degno d'essere offerto al Bambino.

Un angelo si trovava là vicino, e udì quelle parole. Ebbe pietà dell'Abete così umile e privo d'invidia, e decise d'aiutarlo.

In alto, nel cielo, le stelle cominciavano a brillare. L'angelo chiese ad alcune di scendere e di posarsi sui rami dell'Abete. Esse obbedirono ben volentieri; e il grand'albero ne fu tutto illuminato. Dal cantuccio ov'era coricato, il Bambino poteva vederlo; i suoi occhi brillarono alla vista di quelle belle luci, e l'Abete ne fu tutto felice.

Molti anni dopo, le persone che conoscevano questa storia presero l'abitudine di far brillare in ogni casa, la vigilia di Natale, un abete carico di candele accese, come quello che aveva brillato davanti al presepio.

Così l'Abete fu ricompensato della sua umiltà.

Certo non v'è alcun altro albero che rischiari tanti visi felici!

LA CICOGNA.

(Racconto norvegese)

In un piccolo villaggio di Norvegia si vede l'immagine d'una cicogna scolpita sulla porta della chiesa, e su quella di molte case. Ed ecco la storia che la gente racconta.

Molto tempo fa, viveva in quel villaggio un ragazzetto chiamato Conrad. La sua mamma era vedova, e non aveva altri figliuoli. Ogni estate una cicogna veniva a costruire il suo nido sul tetto della loro casa. Il piccolo Conrad e la sua mamma erano molto buoni per la cicogna; le davano da mangiare e l'accarezzavano; sicchè quella divenne domestica al punto da mangiare nelle loro mani.

Quando Conrad fu grande, andò sul mare con molti altri giovanotti del suo paese. Ma a quell'epoca c'erano ancora dei pirati, e successe ch'essi presero il battello norvegese ov'era Conrad, e vendettero l'equipaggio ai Turchi.

Passarono mesi e mesi. Conrad era incatenato, e lavorava sotto il sole cocente d'Africa: e sua madre l'aspettava sempre. Infine perdette ogni speranza e si vestì a lutto: ma per amore del figliuolo continuava ad occuparsi della cicogna, che ogni estate ritornava fedelmente al suo nido.

Un giorno mentre il povero Conrad lavorava penosamente nei campi, una cicogna, che da qualche istante si librava nell'aria, si mise a volargli intorno, gettando piccoli gridi di gioia. A un tratto Conrad pensò alla sua capanna di Norvegia, e quasi incoscientemente si mise a zufolare come faceva una volta, per chiamare la cicogna. Questa subito si posò accanto a lui, allungando il becco. Conrad avrebbe pianto di gioia nel riconoscere la sua vecchia amica! Ogni giorno nascondeva un poco del suo magro pasto,

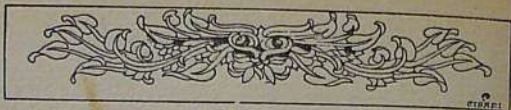
per darlo alla bestiola; e quando per le cicogne venne il momento di ripartire verso Nord, il povero ragazzo pensò a un tratto che avrebbe forse potuto far sapere dov'era. Trovò modo di scrivere poche righe su un pezzo di carta, dicendo il luogo ove lavorava e il nome del suo padrone; poi legò stretto quella carta attorno alla gamba dell'uccello.

In Norvegia ritornò la primavera, e con lei la cicogna. La vedova guardava l'uccello teneramente, pensando a suo figlio, e lo chiamò per dargli da mangiare. E quando la cicogna fu più vicina, la povera madre vide il pezzo di carta legato alla gamba. Riconobbe la calligrafia di Conrad, e corse dal curato della parrocchia. A stento egli riuscì a decifrare ciò che stava scritto sulla carta: e chiamati i suoi parrocchiani, lesse loro il biglietto.

La domenica dopo, gli abitanti portarono tutto il denaro che avevano potuto raccogliere, dicendo che bisognava riscattare il figlio della vedova.

Il prete prese il denaro, partì per raccontare al re quel ch'era accaduto, e supplicarlo

di mandare un vascello a cercare Conrad e i suoi compagni.

A quei tempi ci volevano molti mesi per andare in Africa, ed ottenere la liberazione degli schiavi dei Turchi. Tuttavia, prima che la cicogna ripartisse per Algeri, Conrad era fra le braccia della sua mamma.

I POMI D'ORO DEL LAGO ERNE.

(Leggenda irlandese

Ai tempi in cui i distretti dell'Irlanda occidentale non avevano ancora un nome, un certo re regnava su tutta questa parte dell'isola. Era un potente guerriero, e nessuno gli contendeva la sua conquista.

Dicono le vecchie cronache ch'era altrettanto buono che potente, e il suo popolo l'amava profondamente. Sua moglie, la regina Eda, principessa inglese, era buona e saggia come lui.

Durante il loro regno, la terra produsse messi abbondanti, gli alberi fruttiferi dettero raccolte magnifiche; i laghi ed i fiumi erano ricchi di pesci; e gli animali dome-

stici si moltiplicavano in modo meraviglioso. Sotto il regno glorioso del buon re Coun l'Irlanda, che si chiamava anche l'isola del Destino, conquistò il titolo di « l'Isola felice dell'Ovest ».

Il re Coun e la regina Eda ressero con saggezza il loro popolo durante lunghi anni. Avevano un figliuolo che portava il nome di Coun-Eda, perchè i Druidi avevan predetto che avrebbe ereditato le qualità dei genitori.

Il principe Coun-Eda era diventato un giovanotto bello e forte, quando sua madre s'ammalò e morì in pochi giorni.

Il buon re e i suoi sudditi piansero la regina Eda un anno e un giorno, poi il re pensò che doveva risposarsi, e scelse la figlia del capo dei Druidi. Ella sembrò dapprima voler seguir le tracce della regina Eda; ma, avendo avuto parecchi figliuoli, e vedendo che gli Irlandesi dimostravano una gran preferenza pel giovane principe Coun-Eda, diventò tanto gelosa da cercar di rendere il principe inviso al re ed ai suoi consiglieri. Ma essi ne risero, e nella sua rabbia la cattiva regina andò a consultare una vec-

chia che tutti dicevano essere una strega.

— Che cosa mi date – domandò la strega – se vi assicuro il mio appoggio?

— Quel che vorrete — rispose con impazienza la regina.

— Ebbene, farete riempir di lana tutto lo spazio che indicherò col mio braccio, e di grano il buco che farò col mio bastone.

— Certo — esclamò la regina, pensando di cavarsela a buon mercato.

Ma la strega si mise sulla porta della sua capanna, e formando un cerchio col braccio ordinò ai servi della regina di non fermarsi prima che la sua casa fosse riempita di bella lana bianca.

Quindi salì sul tetto della casa di suo fratello, vi fece un buco col bastone, e fece riempire di grano tutto l'interno.

— Ebbene – disse la regina – mi pare che basti. Ora ditemi quel che devo fare.

— Prendete questa scacchiera e questi scacchi – disse la vecchia – e proponete al principe di fare una partita. La vincerete e gli imporrete questa condizione: dovrà andare in esilio, o portarvi entro un anno e

un giorno, i tre pomi d'oro, il corsiero nero e il cane volante chiamato Samer, che sono in possesso del re dei Firbolgs, sotto il lago Erne. Queste cose son così preziose e così ben custodite, che non riuscirà ad averle senza un potere magico.

La regina fu soddisfatta del consiglio, e si affrettò ad invitare Coun-Eda a fare una partita a scacchi, avvertendolo che il vincitore avrebbe avuto il diritto di imporre la sua volontà al perdente. La regina guadagnò la partita, come le aveva predetto la strega; ma, nel desiderio di tener completamente il principe in suo potere, ebbe il torto di acconsentire a giuocare una seconda partita, e, con suo gran dispetto, la perdè.

— Ora – disse il principe – poichè avete guadagnato la prima partita, parlate la prima.

— La mia condizione – ribattè la regina – è che entro un anno e un giorno mi procuriate i pomi d'oro, il corsiero nero e il cane volante che sono in possesso del re dei Firbolgs, il quale abita sotto il lago Erne. Se non siete di ritorno il giorno fissato, andrete in esilio e rinuncerete al trono di vostro padre.

— Benissimo – disse il principe. – La mia condizione è che restiate seduta sulla più alta torre del palazzo sino al mio ritorno, senza mangiar altro che i chicchi di grano bollito che potrete prendere con un ago; ma se non ritorno, sarete libera fra un anno e un giorno.

Coun-Eda era piuttosto turbato all'idea dell'impresa da compiere, e volle mettersi subito in cammino; ma prima di partire, ebbe la soddisfazione di vedere la regina issata sulla punta della torre più alta, con un buon piatto di grano davanti, e di pensare che sarebbe stata obbligata a restar lassù un anno e un giorno.

Il principe Coun-Eda non sapeva dove dirigersi per trovare i tre pomi, il corsiero nero e il cane volante. Pensò che sarebbe stato opportuno interrogare il gran Druida Fiôun Dalma, che riteneva amico. Il Druida lo accolse molto bene, e gli domandò che cosa mai lo rendesse così triste. Coun-Eda gli raccontò la sua storia e aggiunse:

— Non potreste voi aiutarmi? Ve ne sarei riconoscentissimo.

— Non posso far nulla ora – rispose Fiôun Dalma – ritornate domattina al levar del sole.

L'indomani, al levar del sole, Coun-Eda si presentava innanzi alla caverna di Fiôun Dalma.

— Ho interrogato la sorte – gli annunciò il Druida – e vedo che il compito che vi è stato imposto è destinato a perdervi. Soltanto la celebre Druidessa, sorella del re dei Firbolgs del lago Erne, ha potuto consigliar la regina. Salite su questo cavallino dalla rossa criniera, ed andate a consultare l'Uccello dal viso umano; lui solo potrà dirvi quel che dovete fare. Se l'uccello rifiuta di rispondervi, offritegli questa pietra preziosa, e vi risponderà certamente.

Il principe ringraziò il Druida, poi avendo sellato il cavallino dalla rossa criniera, lo lasciò dirigersi dal lato che voleva.

Sarebbe troppo lungo raccontarvi tutte le avventure del principe Coun-Eda col cavallino dalla rossa criniera, che era fatato e poteva parlare. In capo a tre giorni, cavallo e cavaliere giunsero infine alla casa del-

l'Uccello dal viso umano, e Coun-Eda gli offrì la pietra preziosa.

— Coun-Eda, figlio del re di Cruachan – crocidò l'uccello – alzate la pietra ch'è sotto il vostro piede destro; prendete la palla di ferro che troverete, poi salite sul vostro cavallo, gettate la palla innanzi a voi; fatto questo seguite le istruzioni del vostro Croa!... E l'uccello volò via.

Coun-Eda sollevò la pietra, prese la palla di ferro, risalì a cavallo, e gettò la palla innanzi a sè. Questa si mise a rotolare rapidamente, e il piccolo cavallo le tenne dietro, sinchè essa arrivò alle rive del lago Erne; allora la palla rotolò nell'acqua e sparì.

— Scendi, adesso – consigliò il cavallino. – Comincia ora il difficile; ma se eseguirai alla lettera i miei consigli, te la caverai.

Metti la mano nella mia orecchia destra, cavane fuori la bottiglietta del Balsamo che tutto guarisce e il panierino di giunco e risali in fretta.

Coun-Eda mise la mano nell'orecchia destra del cavallino, ne tirò fuori il paniere e la bottiglia del Balsamo che tutto guarisce; poi

risalì a cavallo, ed entrò coraggiosamente nell'acqua. Fu molto stupito di vedere che il cavallino si inoltrava per una strada asciutta, mentre l'acqua del lago faceva come una volta sul suo capo.

La palla era riapparsa e rotolava davanti a lui. Poco dopo, il principe vide una diga custodita da tre orribili draghi, di cui s'udivano i sibili a distanza grandissima; le loro mascelle spalancate e fornite di denti aguzzi avrebbero fatto paura ai più coraggiosi.

— Adesso - disse il cavallino - apri il paniere di giunco, prendi la carne che vi troverai dentro, e gettane un pezzo in bocca ad ogni drago. Se fai questo senza sbagliar mira, passeremo facilmente, se no, siamo perduti.

Coun-Eda prese i pezzi di carne e li gettò destramente in gola ad ogni drago, senza sbagliare.

— Vedo che meriti di riuscire - disse il cavallino dalla rossa criniera. - Attento! Hop! — Fece un gran salto al disopra della diga, e ricadde a terra a sette leghe dai tre dragoni.

— Principe Coun-Eda, sei ancora sulla mia groppa? — domandò.

— Ho impiegato soltanto la metà delle mie forze per restarvi — rispose Coun-Eda.

— Vedo che meriti di riuscire - ripetè il cavallino rosso. - Dobbiamo ancora superare due grandi pericoli.

Seguirono la palla, sino a che furono davanti ad una gran montagna tutta in fiamme.

— Tienti solidamente - disse il cavallino rosso. - Attento! Hop! — E passò come una freccia sopra alla montagna ardente.

— Sei ancora sulla mia groppa, principe Coun-Eda? — domandò il cavallo.

— È tutto quel che posso fare; e son bruciato un po' dappertutto — rispose il principe tutto tremante.

— Vedo che meriti di riuscire - ripetè il cavallino rosso - e spero ne verremo a capo. Scendi adesso, e applica sulle tue ferite il Balsamo che tutto guarisce.

Coun-Eda scese con difficoltà, frizionò le scottature col Balsamo che tutto guarisce, e si sentì immediatamente sano come prima.

Poi risalì a cavallo, e la palla lo condusse presto davanti ad una gran città, circondata da altissime mura. La sola porta visibile era custodita da due alte torri, che lanciavano fiamme.

— Scendi a terra - disse il cavallino rosso - prendi il coltellino che è nel mio orecchio sinistro e sgozzami. Poi spoglierai il mio corpo della sua pelle, colla quale t'avvolgerai, e potrai così passare la porta impunemente. Ma quando sarai entrato nella città, potrai andare e venire senza timore. Allora, se te ne ricordi, ritorna indietro, caccia gli uccelli da preda che saranno venuti sul mio corpo, versa sulla mia carne ciò che resta del Balsamo che tutto guarisce e seppelliscimi.

— No, mio nobile amico - gridò Coun-Eda. - Mi sei stato troppo fedele e troppo utile, non acconsentirò mai ad ucciderti. Sono il figlio del re di Cruachan: venga la morte, non me ne importa, piuttosto che tradire il mio amico!

— Obbediscimi e avrai il successo! — disse il cavallo.

— Mai - ripetè Coun-Eda. - Piuttosto morire.

— Allora - fece tristemente il cavallino dalla rossa criniera - noi periremo entrambi senza speranza di ritrovarci; mentre se mi obbedisci, le cose potranno cambiare, meglio di quel che credi. Non t'ho ingannato sin ora, vero? Obbediscimi dunque, o ti lascio per sempre.

Quando il principe vide che bisognava obbedire, prese piangendo il coltellino, e aveva appena toccato il collo del suo amico che questo cadde, morto.

Coun-Eda si buttò a terra singhiozzando. Infine si ricordò che il suo compito non era finito. Si alzò, e in men che non si dica ebbe scorticato il cavallo; si avvolse colla sua pelle, ed entrò senza alcuna difficoltà nella città.

Era una città molto popolosa, e che pareva ricca assai; ma Coun-Eda era troppo triste per far attenzione. Era appena a cinquanta metri dalla porta, quando ripensò alle ultime raccomandazioni del suo amico. Si affrettò a ritornare sui suoi passi, e trovò

il corpo del povero cavallino dalla rossa criniera tutto coperto di uccelli da preda. Si mise a cacciarli; e quando furono volati via, tirò fuori la bottiglia del Balsamo che tutto guarisce, e cominciò a versarne sui resti del suo amico. Appena il balsamo onnipotente ebbe toccato il corpo, questo sembrò subire uno strano cambiamento, e Coun-Eda fu stupefatto nel vedersi dinanzi un bel giovanotto che lo strinse fra le braccia, chiamandolo suo salvatore.

Quando il principe si fu un po' rimesso dalla sorpresa, il giovanotto gli disse:

— Nobile principe, a voi io debbo la vita! Sono il fratello del re di questa città, e fui cambiato in cavallo dal druida Fiôun-Dalma che aveva dell'astio contro mio fratello. Ma quando voi arrivaste, dovè lasciarmi partire, perchè era tempo. Però, se non aveste eseguito i miei ordini, non avrei mai ritrovato la mia vera forma. Una sorella ha dato alla regina il consiglio di mandarvi qui. Non aveva intenzione di nuocervi, ma sapeva ch'era per me l'unico mezzo per ritornare uomo. Venite senza timore; i pomi

d'oro, il cavallo magico e il cane volante sono vostri.

I due giovani si recarono al palazzo del re dei Firbolgs, che li accolse con gran giubilo. Coun-Eda restò dal re fino al momento fissato per la partenza. Salì allora sul cavallo nero, prese al guinzaglio il cane volante, e mise i tre pomi d'oro in seno: poi partì, dopo aver promesso al suo amico di andare a trovarlo ogni anno.

Durante tutto questo tempo la cattiva regina era rimasta sulla torre, bruciata dal sole, bagnata dalla pioggia, non avendo altro da mangiare che del grano bollito, che infilava con un ago. Contava i giorni, sperando proprio che Coun-Eda non sarebbe più ritornato. Quando il trecentosessantaseiesimo giorno fu arrivato, il re e tutti gli abitanti della città salirono sulle mura a guardare. Ad un tratto un bimbo gridò:

— Eccolo! Eccolo!

La regina vide arrivare il principe, che cavalcava un bel cavallo nero, teneva al guinzaglio il cane volante e agitava i tre pomi d'oro; allora fu presa da un tale accesso

di furore, che cadde dalla torre e rimase come morta. Invece, dopo qualche mese guarì e potè, per il gran colpo, liberarsi anche dalla sua colpevole gelosia.

Coun-Eda piantò i tre pomi d'oro nel suo giardino. Ne nacque un bell'albero di cristallo, carico di frutti d'oro, e d'allora gli alberi fruttiferi produssero frutti in abbondanza, i campi si coprirono di messi, e il paese divenne fertile come quello dei Firbolgs del lago Erne.

A suo tempo Coun-Eda succedette sul trono al padre. Il suo regno fu lungo e glorioso; ed in onor suo, il territorio fu chiamato la provincia di Connanght.

STORIA DI AMYLE E AMYS.

(Leggenda inglese)

Vivevano una volta in Lombardia due cavalieri che si amavano come fratelli; e le loro mogli s'amavano come sorelle.

Ebbero ciascuno un bambino, lo stesso giorno. L'uno fu chiamato Amys e l'altro Amyle. Furono allevati assieme, come due gemelli; e vivevano talmente la medesima vita, che finirono per somigliarsi perfettamente; tanto che, quand'ebbero dodici anni, i loro genitori stessi li distinguevano appena l'uno dall'altro.

Quell'anno il duca di Lombardia diede grandi feste in occasione d'un torneo. I due signori furono invitati, e ciascuno condusse

seco il proprio figliuolo. Il duca trovò quei giovanetti così amabili, che volle conservarli a corte, fra i suoi paggi.

Amyle e Amys impararono tutto quel che si poteva imparare a quei tempi, e la loro amicizia aumentava sempre. Quand'ebbero diciassette anni, il duca li fece cavalieri, e diede a Sir Amys il posto di maggiordomo, e a Sir Amyle quello d'intendente. Il signore che aveva prima avuto il posto di maggiordomo, fu assai malcontento di vedersi sostituito da un giovanotto, e da quel momento divenne il nemico di Sir Amys.

Tutto andò bene per qualche tempo: i due giovani cavalieri erano così allegri ed amabili, che tutti li avevano in simpatia, eccetto il loro nemico.

In capo a un anno o due, un messaggero venne ad avvertire Sir Amyle che i suoi genitori erano morti durante un'epidemia, e occorreva che egli andasse a prendere possesso dell'eredità. Sir Amyle fu molto afflitto di separarsi da Sir Amys, ma dovette partire. Si dissero addio, promettendosi a vicenda di non dimenticare mai il legame

che li univa; poichè, secondo le leggi della cavalleria, erano diventati fratelli d'armi.

Sir Amyle ritornò nel suo castello, dove poco dopo si sposò, e visse felice in mezzo ai suoi vassalli. Sir Amys restò solo per lottare contro le insidie che gli preparava l'antico maggiordomo.

Verso quel tempo, la figlia del duca, Belisante, compì quindici anni, e il duca bandì in onor suo un torneo: Amys vinse tutti gli avversari, e nessun cavaliere era più grande o più bello di lui.

« Sarà il mio cavaliere » si disse Belisante. Fece in modo di parlargli; e fu così incantata dal suo spirito e dalla sua amabilità, che desiderò aver come marito il cavaliere. Amys sapeva benissimo che il duca non avrebbe mai acconsentito, e rifiutò di chiederla in isposa. Ma poi, siccome Belisante era molto bella e graziosa, e aveva pianto amaramente udendo questa risposta, Amys le promise di domandarla in matrimonio otto giorni dopo, s'ella non avesse cambiato idea.

Disgraziatamente, l'antico maggiordomo aveva ascoltato i due giovani, nascosto die-

tro a un cespuglio, e s'affrettò a riferire al duca che Sir Amys cercava di togliergli a tradimento la figlia.

Il duca dapprima salì su tutte le furie, quindi, poichè amava molto il giovane signore, lo fece venire e gli chiese di giurare che non aveva mai pensato a Belisante.

Sir Amys fu molto imbarazzato. Non poteva spiegar nulla, perchè sarebbe stato come accusare Belisante, ed esporla alla collera paterna; d'altra parte, se non era vero che avesse voluto rapirla, le aveva promesso di chiederla in isposa. Fu però un solo momento di debolezza; prestò il giuramento che non c'era nulla di vero in questa storia, e che era pronto a difendersi contro il suo accusatore in un combattimento com'era uso allora.

Il nemico accettò la sfida; e siccome il suo potere alla corte era grandissimo, nessun signore osò offrirsi come garante per Amys. Fu necessario che Belisante e sua madre, che portava grande affetto al giovanotto, si presentassero come garanti di Sir Amys. Questi era profondamente turbato. Aveva fatto

un giuramento falso, e non si sentiva sicuro della vittoria. Belisante e sua madre si sforzavano di rassicurarlo, ricordandogli tutte le cattive azioni del maggiordomo; ma egli rispondeva invariabilmente: « Sì, ma allora aveva torto lui; questa volta il colpevole sono io ».

Non poteva nè battersi per essere vinto, nè fuggire per lasciar imprigionare Belisante.

Si ricordò a un tratto del suo amico. Com'aveva fatto a non pensarci prima? Si recò in fretta al castello, e trovò Sir Amyle in procinto di partire. Gli raccontò tutte le sue avventure, e come non osasse combattere con un giuramento falso sulla coscienza.

— Oh, non è che questo? – esclamò ridendo Sir Amyle – andate al mio castello, e dite a mia moglie che Sir Amys ha bisogno del cavallo, e che voi partite stasera per visitare i vostri dominii; vado io alla corte.

Sir Amyle si affrettò a recarsi a Milano dove il duca aveva la corte; ma il cammino era lungo, e quando il mattino del giorno fissato il campione non fu visto apparire, il maggiordomo pretese che fossero applicate le

leggi del combattimento, cioè che le garanti fossero bruciate vive.

Già il rogo era preparato, e le disgraziate principesse si incamminavano al supplizio, quando Sir Amyle arrivò al galoppo e le fece liberare. Poi entrò nel palazzo, e indossò l'armatura di Sir Amys. Infine salì a cavallo, ed entrò nella lizza ove l'aspettava l'avversario.

« Avvenga quel che vuole – si disse – aiuterò mio fratello ».

Pronunziò il giuramento d'innocenza, e il combattimento cominciò. Il maggiordomo menò a Sir Amyle un colpo violento, e lo fece barcollare in sella. Già il traditore si precipitava sul giovane cavaliere, quando questi fece impennare il suo cavallo, e piantò la lama nel petto del nemico, che rotolò a terra. Sir Amyle fu proclamato vincitore; ma siccome aveva perduto tanto sangue, svenne, e dovette esser portato negli appartamenti della duchessa che era al corrente dello stratagemma.

Qualche giorno dopo, Amyle mandò un messaggero a Sir Amys, per dirgli di trovarsi nella foresta, in un luogo fissato.

Là i due cavalieri scambiarono nuovamente i loro abiti, e s'abbracciarono, felici di ritrovarsi sani e salvi. Poi Sir Amyle ritornò da sua moglie, e Sir Amys dalla fidanzata, e vissero felici. Poichè il duca finì per acconsentire al matrimonio.

OGIER IL DANESE.

(Leggenda danese)

Ai tempi dell'imperatore Carlo Magno, in un palazzo di Danimarca, un bimbo dormiva nella sua culla. Era un bimbo regale; perciò attorno al suo letto v'eran sempre una dozzina di balie e altrettante dame d'onore, in modo che sempre una o due di loro fossero sveglie. Tuttavia un giorno, in un pomeriggio soffocante d'estate, le dodici dame d'onore e le dodici balie provarono una stanchezza strana, e pian piano s'assopirono l'una dopo l'altra; di modo che non videro sei fate, vestite leggiadramente, entrare e chinarsi sul bimbo.

— Com'è bello! Com'è forte! — dissero.

— La sua gloria correrà pel mondo – disse la prima, Gloriande. – Non temerà la morte e non conoscerà mai la vergogna.

La seconda lo prese in braccio. Aveva una corona di rubini e una corazza d'oro.

— Nel corso della sua vita – diss'ella – si troverà sempre in mezzo ai pericoli, ovunque vi saranno lotte e battaglie.

— Sì – disse la terza – ma non sarà mai vinto, e ogni battaglia farà nascere la sua fama.

— Sarà celebre tanto per la sua cortesia e la sua generosità, che pel suo coraggio — disse la quarta.

— Tutti i cuori si volgeranno a lui – disse la quinta – ma faccia attenzione al suo!

La sesta, ch'era la più bella, guardò il bimbo in silenzio alcuni istanti.

— Quando sarà stanco di viaggi e di combattimenti, quando sarà carico di gloria e d'anni, venga a riposarsi nel mio palazzo magico d'Avallone, e goda i doni della Fata Morgana!

In quel momento le dodici balie e le dodici dame d'onore cominciarono a svegliarsi, e le sei fate volaron via dalla finestra.

Il tempo passò, e Ogier, così fu chiamato il bimbo, raggiunse i dieci anni. Era alto e forte, poteva lanciare la freccia più lontano di tutti i ragazzetti della sua età. Eccelleva nel brandire la lancia, e colpiva sempre il bersaglio, sapeva anche cantare, e suonare il liuto. Suo padre ne era fiero, e fu assai triste quando, in seguito a una disputa con l'imperatore Carlo Magno, dovette inviare Ogier come ostaggio alla corte di Francia.

Ogier passò in Francia parecchi anni, e divenne cavaliere. Quando i Saraceni sbarcarono in Italia, Carlo Magno mandò contro di loro Ogier il Danese, e il giovane principe si acquistò una tal fama, che l'imperatore lo mise nel numero dei suoi dodici pari.

Al suo ritorno, Ogier venne a conoscenza della morte del padre, e si affrettò ad andare a prender possesso del suo regno di Danimarca. Ma dopo dieci anni di regno felice, essendogli morta la moglie Belisenda, ritornò a combattere a lato di Carlo Magno, contro i Sassoni, poi contro i Longobardi, e si diresse infine verso la Palestina.

Ogier vinse sempre gli Arabi, in tutti i combattimenti; ma il suo cuore lo riconduceva sempre in Francia; e appena la pace fu firmata, s'imbarcò su di una nave che navigava verso Marsiglia.

Erano appena a metà strada, quando si alzò una terribile tempesta; il vascello s'infranse sugli scogli, e Ogier solo sfuggì alla morte.

Il naufrago passò la giornata aggrappato a una roccia; ma quando calò la notte, fu molto stupito nel vedere innanzi a sè un castello di diamanti, che era rimasto invisibile durante il giorno, ma che allora splendeva di mille luci. Prendendo la spada fra i denti, il principe nuotò sino alla riva, e salì i gradini che conducevano alla porta principale del palazzo.

Ogier entrò senza difficoltà; percorse tutti gli appartamenti del castello e non vide nessuno. Infine scorse una lunga galleria, in fondo alla quale v'era una porta chiusa. Cominciava a domandarsi se non sarebbe morto di fame, in mezzo a tanti splendori; e si diresse con un po' di speranza verso la

porta chiusa. Tirò il chiavistello, girò la chiave, e si trovò in un'ampia sala, in mezzo alla quale troneggiava una lunga tavola coperta di cibi delicati. A un capo della tavola stava seduto un cavallo nero, che mangiava di gusto un enorme pasticcio di selvaggina.

Quando Ogier entrò, il cavallo si alzò cortesemente, gli fece cenno di sedersi di fronte a lui, e di dividere il suo pasto.

Tutto questo era così strano, che Ogier, malgrado il suo appetito, non fece molto onore al pranzo, servito destramente dal cavallo. Quando questo ebbe terminato il suo pasto, copiosissimo, s'alzò da tavola, fece segno al cavaliere di seguirlo, e lo condusse attraverso lunghi corridoi in un'altra stanza, ov'era un letto magnifico; poi, dopo un profondo inchino, si ritirò.

Ogier non si reggeva più dalla stanchezza. Si gettò subito sul letto e s'addormentò. L'indomani, appena sveglio, si diresse verso il giardino, dove vide un gruppo di dame, riccamente vestite, intente a coglier frutti e riempire con l'acqua limpida di una sorgente

molte coppe d'oro. Una di quelle dame si staccò dal gruppo, e si fece incontro al cavaliere:

— Sii il benvenuto, Ogier di Danimarca! – gli disse. – Sono cent'anni dacchè mi son chinata sulla tua culla, cento anni di guerre e di combattimenti. Ma infine tu vieni a noi! Riposati nel palazzo magico d'Avallone. Io sono la Fata Morgana.

La fata prese l'ospite per mano, e lo fece entrare nel castello. Gli pose una corona di lauro tutta fatta d'oro sul capo, e un anello magico in dito. In men che non si dica, i capelli bianchi d'Ogier ritornarono biondi e dorati, le sue rughe si spianarono e insieme alle rughe sparve anche il ricordo delle sue imprese, e persino di Carlo Magno, e persino di Belisenda, ch'egli aveva tanto amata e così presto perduta: ed Ogier rimase con Morgana.

Duecento anni passarono come un giorno; ma un mattino Ogier, mentre, disteso su una panca, ascoltava i canti meravigliosi di uccelli strani, si tolse macchinalmente di testa la corona di lauro. Allora la memoria gli

tornò, ed egli supplicò Morgana di rimandarlo in Francia, e di rendergli la sua spada. La fata finì per acconsentire, e col suo potere magico fece subito apparire un piccolo battello; il principe con quello andò a Marsiglia, e di là si affrettò a raggiungere la corte, che era allora in Normandia.

Fu grande la sorpresa dei signori e delle nobili dame alla vista del nuovo venuto, che aveva un viso così giovane e fresco, ma un linguaggio e un vestito così antichi. Egli stesso non riconosceva più nulla. I figli di Carlo Magno non regnavano più in Francia, e i costumi erano cambiati. Tuttavia, sì grande era il valore del principe che presto egli ottenne il comando di un esercito e liberò il paese dai nemici.

Giorno e notte Ogier teneva in dito l'anello della Fata Morgana, e nessun giovanotto l'uguagliava in beltà e valore. Come la fata aveva predetto, tutti i cuori si volgevano a lui, e persino la contessa di Senlis, una dama d'alto lignaggio, ma già d'una certa età, desiderava offrirgli il suo titolo e le sue ricchezze.

Un giorno, la contessa, attraversando il giardino, trovò il cavaliere profondamente addormentato sotto una quercia; si fermò innanzi a lui, e fu colpita dalla bellezza dell'anello.

— Se potessi leggere quel che v'è inciso – pensò – forse potrei sapere chi sia e donde venga.

Tolse pian piano l'anello all'addormentato e non si accorse che la regina l'aveva seguita ed era alle sue spalle.

Subito i capelli di Ogier imbiancarono, i suoi occhi si scavarono; e quando la regina si volse con orrore verso la sua dama d'onore per chiederle che cosa ciò significasse, si vide dinanzi non più una donna rugosa, dai capelli grigi, ma la bella contessa di cinquant'anni prima.

Le due dame erano ancor mute dalla sorpresa, quando Ogier aprì gli occhi e tese una tremula mano.

Il suo sguardo era così vuoto e così debole che la regina ne ebbe pietà.

— Rendetegli il suo anello! — ordinò.

E la contessa dovette obbedire.

Ogier infilò a stento l'anello in dito, e subito riapparvero la sua giovinezza e la sua beltà.

Poco tempo dopo, il re morì, e la regina fece capire ad Ogier che desiderava sposarlo.

Essa era bella e dolce, e il cuore d'Ogier battè d'orgoglio al pensiero di salire sul trono di Carlo Magno. Il popolo che aveva fiducia in lui, si rallegrava dell'avvenimento.

Si fecero brillanti preparativi, e il mattino del giorno fissato pel matrimonio, Ogier fu svegliato da una dolce voce:

— Ogier! Ogier!

Si alzò dal letto, ed ecco gli stava innanzi non la regina, ma la Fata Morgana.

— Alzati in fretta - diss'ella - e metti il vestito delle nozze. Metti sulle spalle il mantello di Carlo Magno, e sulla fronte la corona ch'egli portò, voglio vederti una volta come la Francia vorrebbe contemplarti.

Egli obbedì; e quando fu vestito, ella lo guardò un momento; poi, togliendo la corona d'oro, la sostituì con la corona di lauro, che gli portava la pace e l'oblio.

— Vieni — diss'ella.

Lo prese per mano, e lo condusse fuori dal palazzo, sino a una barca ormeggiata sulla riva del fiume, ed entrambi si diressero verso il palazzo magico d'Avallone.

HAVELOCH E GOLDEBOROUGH.

(Leggenda danese)

Regnava una volta in Inghilterra un re buonissimo e saggio, chiamato Athelwold. Governava tanto bene il suo popolo, che tutti erano ricchi e felici; o almeno quelli che erano poveri e miserabili, erano così per colpa loro. Athelwold aveva tutto quel che poteva desiderare. Una cosa sola gli cagionava una grande tristezza, non aveva figli maschi ma soltanto una figliuola chiamata Goldeborough.

Goldeborough era ancora una bimba quando il re Athelwold si ammalò gravemente; e sentendosi morire, scelse il conte Goodrich di Cornovaglia come reggente del regno, sino

al momento in cui Goldeborough fosse in età di governare ella stessa.

Poco dopo il buon re Athelwold partì pel gran viaggio, e il conte Goodrich divenne reggente del regno.

Goodrich governava il popolo con saggezza, ma non gli piaceva pensare che un giorno avrebbe dovuto rendere la corona alla giovane principessa.

Goldeborough viveva felice, lontana dalla corte di Winchester, in un castello di provincia, dove il popolo l'aveva quasi dimenticata.

Tuttavia un giorno un pellegrino, che passava da Winchester per andare a Cantorbery, disse ch'era entrato nel castello ove abitava la principessa, e raccontò molte cose sulla sua bellezza e sulla sua bontà; poichè Goldeborough aveva allora circa vent'anni. Goodrich lo lasciò parlare, ma i suoi occhi divennero cupi.

« Avrò dunque sofferto e lavorato per niente tutti questi anni? – disse fra sè. – Ho un figlio e deve lui ereditare la corona ».

Ordinò a Goldeborough di lasciar il castello dov'era stata così felice, e la fece rin-

chiudere nella fortezza di Douvres in compagnia della nutrice e della sorella di latte.

Quasi contemporaneamente all'anno in cui Athelwold era salito sul trono d'Inghilterra, regnava in Danimarca un re coraggioso e saggio, chiamato Birkabeyn. Era forte e robusto ma fu ferito in battaglia e vedendosi in punto di morte come Athelwold, scelse qualcuno che vegliasse sulle due figliuole e su suo figlio.

Appena il re Birkabeyn fu morto, il nuovo reggente fece uccidere le due bambine. Il giovane principe Haveloch lo supplicò di lasciargli la vita, promettendogli di rinunciare al trono del padre. L'usurpatore finse d'acconsentire, e gli ordinò d'accompagnarlo sino alla spiaggia, dove abitava un vecchio servo chiamato Grim che faceva il pescatore. Mentre Haveloch guardava i battelli che solcavano il mare, il re parlò al pescatore, gli ordinò di prender con sè il giovanetto in una barca e di farlo annegare. Il pescatore si gettò sul giovane principe, lo legò con una corda e l'avviluppò in un sacco nero, poi lo portò fino alla sua capanna e lo gettò in un cantuccio.

Verso mezzanotte, quando tutto era calmo, Grim si alzò e disse a sua moglie d'accendere una torcia.

— Ma v'è già un lume nella stanza - ella rispose. - Guarda!

E davvero il sacco nel quale stava chiuso Haveloch era così luminoso, che rischiarava tutta la stanza.

— È nato per essere re - disse dolcemente Grim. - È certo il figlio di Birkabeyn, ed è protetto dagli dèi.

Grim s'inginocchiò davanti ad Haveloch e ne implorò il perdono.

— Resterete nascosto qui - gli disse - e appena potrò, vi condurrò in Inghilterra. Ma non fatevi vedere da nessuno.

Grim diede dunque al principe da mangiare; e appena fece giorno, si recò al castello del traditore.

— Sono venuto a chiedervi la libertà che m'avete promessa — disse il pescatore.

Ma il conte gli rispose:

— Che è dunque successo perchè tu venga a esigere la libertà? Resterai schiavo come prima.

Grim non osò dir nulla; ma ritornò a casa pieno di collera. La stessa notte prese una solida barca, vi fece entrare sua moglie e i suoi tre figli, nonchè Haveloch, e traversarono il mare per andare in Inghilterra.

La costa dove approdarono era deserta, ma fertile. Il luogo piacque a Grim. Vi costruì delle capanne per sè e i suoi figliuoli e cominciò a coltivare la terra. A poco a poco altra gente s'unì a lui, e più tardi sorse una città che fu chiamata Grimsby, dal nome del suo fondatore.

Ma dapprima non c'erano che Grim e la sua famiglia.

Alla foce del fiume si trovavano pesci abbondanti di ogni specie: lamprede, storioni, salmoni e rombi. Grim e i figliuoli erano abili pescatori, ed Haveloch fu in breve destro come il padre adottivo: e quella vita gli piaceva molto.

Così passarono dodici anni. Grim diventava vecchio, e più non reggeva i pesanti canestri di vimini, pieni di pesci, che portava nelle città vicine. Haveloch se ne accorse, e gli disse:

— Sono un uomo, ormai, e resto seduto a casa con le donne, mentre mio padre s'affatica! Padre, lasciatemi vendere al posto vostro il pesce!

Grim acconsentì, e il giovanotto imparò a conoscere le ricche città dei dintorni. Ma venne un momento in cui il pesce parve fuggire quella riva, e Grim disse ad Haveloch:

— Non posso più mantenerti, adesso. Va' nella città di Lincoln a cercar lavoro.

Il giovane principe si recò a Lincoln, ed entrò come sguattero presso il cuoco del re Goodrich, che aveva allora la sua corte in quella città. Haveloch si fece presto notare per la forza e la destrezza; era anche più alto e più bello di tutti i servitori del castello, e tutti gli volevan bene pel suo carattere allegro e pel suo buon cuore.

La città era piena di signori coi loro seguiti. C'erano spesso giochi e lotte, e quando Haveloch vi partecipava, sempre otteneva la vittoria.

Il re Goodrich sentì parlare di lui, e si rammentò che il padre della principessa prigioniera gli aveva detto prima di morire:

« Cercate per mia figlia l'uomo più forte e più bello ». Il giovanotto, benchè sguattero, sembrava più forte e più valoroso di tutti gli altri; aveva un aspetto piacevole, e Goodrich pensò che sarebbe stata un'occasione di liberarsi della principessa. La mandò a prendere e le fece sposare Haveloch.

Dopo il matrimonio, i due giovani non vollero restare a Lincoln, e partirono per Grimsby. Il vecchio Grim era morto, ma i figli e le figlie accolsero affettuosamente gli sposi, e li pregarono d'abitare in casa loro.

Haveloch, stanco pel viaggio, si coricò presto; e Goldeborough s'inginocchiava per recitar le sue preghiere, quando vide la camera tutta illuminata. Guardò verso il letto, e vide che la luce veniva da una croce di fuoco segnata sulla spalla del marito. Nello stesso istante udì una voce che diceva:

« Coraggio, Goldeborough; non hai sposato uno schiavo, ma il figlio d'un re, e con lui regnerai sull'Inghilterra e sulla Danimarca ».

Il cuore della principessa si empì di gioia. Abbracciò il principe e lo svegliò.

— Partiamo subito - gli disse - chissà se Goodrich non voglia farci assassinare?

Haveloch uscì in fretta per andar dai figli di Grim. Raccontò loro la sua storia, e li pregò di condurlo con sua moglie in Danimarca.

Ebbero il vento favorevole, e verso il mattino sbarcarono sulla costa danese, vicino al castello del conte Ubbe, che era stato l'amico del padre di Haveloch.

Ubbe accolse benevolmente i fuggitivi, e promise al giovane principe di farlo cavaliere.

Verso mezzanotte Ubbe fu svegliato da una luce che sembrava rischiarare tutto il castello. Percorse tutte le stanze senza scoprir nulla: ma quando fu alla camera degli ospiti, vide che dalla bocca di Haveloch usciva una fiamma uguale a quella di novantasette candele, e sulla sua spalla scintillava la croce di cavaliere. Ubbe fu convinto allora che il giovanotto era proprio il figlio del re Birkabeyn.

Riunì tutti i baroni e i signori; uniti diedero una gran battaglia, e l'usurpatore fu

vinto e condannato a morte come traditore.

Quando Haveloch ebbe messo in ordine gli affari del regno di Danimarca, affidò il governo al conte Ubbe e s'imbarcò per l'Inghilterra, con la moglie Goldeborough, conducendo con sè un grande esercito in numerosi vascelli dalla prua scolpita. Sbarcò di nuovo alla foce dell'Amuber, e schierò l'esercito per la battaglia: Goodrich s'affrettò a radunare le sue truppe, e a marciare verso Lincoln.

Vi fu una grande battaglia, nella quale Haveloch e Goodrich si trovaron di fronte. Haveloch s'impadronì del traditore, lo legò con corde, poi alzò lo stendardo della pace, e fece cessare il combattimento.

Allora, prendendo per mano la moglie, la presentò al popolo e ne raccontò la storia. Gli inglesi caddero in ginocchio, e promisero obbedienza.

In seguito Haveloch fece sposare le figlie di Grim con dei lords, e nominò i loro figli baroni. Abitò in Inghilterra con Goldeborough, lasciando il conte Ubbe a governare la Danimarca; ma ogni due anni traversava il

mare per visitare il suo regno del Nord.

Haveloch e Goldeborough vissero insieme felici sessant'anni: ebbero figli e figlie, e Goldeborough seguiva Haveloch ovunque egli andasse.

FARA E IL VECCHIO COCCODRILLO.

(Racconto del Madagascar)

C'erano una volta due bambine, chiamate Rapela e Fara. Erano molto contente quando potevano andare a giocare in riva al fiume, ma la loro mamma non lo permetteva spesso, per il timore dei coccodrilli.

Un giorno tanto la supplicarono ch'ella acconsentì, dicendo loro:

— Ricordatevi che non dovete ridere di Ikahindriaholomamba, il vecchio coccodrillo, perchè non è punto paziente: e vi succederebbe una disgrazia.

Le bambine promisero d'ubbidire, e se ne andarono in riva al fiume, dove cominciarono a giocare con dei sassolini. Presto Ikahin-

driaholomamba uscì dal canneto per guardarle, e le bambine pure lo guardavano. Non era bello davvero, e Fara si lasciò sfuggire queste parole:

— Oh, oh, il vecchio padre coccodrillo!
Come la sua testa è sprofondata!
Come i suoi occhi sono gonfi!
Come il suo ventre è rugoso!
Come il suo dorso è squamoso!

A queste parole, Ikahindriaholomamba, furioso, s'arrampicò sulla riva per raggiungere le bambine; ma esse poterono scappare e correre a casa.

— Ebbene, bimbe mie – domandò la mamma: – siete state buone?

— Oh, mamma – rispose Rapela – il vecchio coccodrillo ha voluto prender Fara!

— Ah – disse la mamma scuotendo la testa – certo Fara si è burlata di lui! Bisogna saper tener ferma la propria lingua, bimbe mie!

L'indomani mattina, le bimbe ritornarono al fiume e ricominciarono a giocare con dei sassolini levigati. Rapela si divertiva assai, ma Fara non era tranquilla: guardava

Ikahindriaholomamba che era sdraiato su un tronco d'albero e teneva gli occhi chiusi.

Era veramente bruttissimo; sicchè Fara disse a mezza voce:

— Oh, oh, il vecchio padre coccodrillo!
Come la sua testa è sprofondata!
Come i suoi occhi sono gonfi!
Come il suo ventre è rugoso!
Come il suo dorso è squamoso!

Ma non potè continuare, chè il coccodrillo l'aveva acchiappata e inghiottita.

La povera Rapela supplicò il mostro di renderle sua sorella, ma questi s'era già tuffato nell'acqua, ed ella tornò a casa triste triste.

I genitori di Fara si recarono in fretta al fiume, e là, la madre di Rapela cominciò a chiamare il vecchio coccodrillo.

— Oh, Mamba, oh! rendici Fara! È stata molto cattiva, ma il nostro dolore è troppo forte...

E Ikahindriaholomamba rispose imitando la voce di Fara:

— Sì, sì, buona donna cara!
Venite a prendere la vostra Fara!
La vostra Fara dalla lingua lunga!

Cercate Fara - Come la vostra testa è sprofondata!

Cercate Fara - Come i vostri occhi sono gonfi!

Cercate Fara - Come il vostro ventre è rugoso!

Cercate Fara - Come il vostro dorso è squamoso!

La povera madre, afflittissima, disse a suo marito:

— Parlagli tu!

Il padre di Fara chiamò:

— Oh, Mamba, oh! rendici Fara! È stata molto cattiva, ma il nostro dolore è troppo grande!

Ma Ikahindriaholomamba gli rispose:

— Sì, sì, caro mio.

Venite a prendere la vostra Fara!

La vostra Fara dalla lingua lunga!

Cercate Fara - Come la vostra testa è sprofondata!

Cercate Fara - Come i vostri occhi sono gonfi!

Cercate Fara - Come il vostro ventre è rugoso!

Cercate Fara - Come il vostro dorso è squamoso!

I poveri genitori erano molto scoraggiati, e la madre riprese:

— Se gli si offrisse qualcosa in cambio di Fara?

— Offriamogli un bue — disse il padre.

E la madre chiamò:

— Oh, Mamba, oh! Ti daremo un bue.

Allora il coccodrillo disse a Fara:

— Rispondile tu: io sono stanco.

E Fara gridò:

— Mamma, mamma, non vuole!

Allora il padre gridò:

— Oh, Mamba, oh! T'offriamo dieci buoi!

E Fara gridò:

— Babbo, babbo, non vuole!

Rapela guardò i genitori e chiamò:

— Oh, Mamba, oh! T'offriamo venti buoi!

E Fara gridò:

— Sorellina, sorellina, non vuole!

Allora la madre disperata chiamò:

— Oh, Mamba, oh! T'offriamo cento buoi!

Il vecchio ingordo pensò che cento buoi erano meglio assai d'una bimba, e brontolò:

— Bene, bene: conducete i cento buoi!

E Fara gridò:

— Mamma, mamma, accetta!

Rapela e i suoi genitori ritornarono al villaggio, molto imbarazzati perchè non possedevano più di venti buoi. Andarono a trovare i loro parenti e i loro amici, pregandoli di prestar loro dei bovi, nella speranza che poi molti di quelli avrebbero potuto scappare e tornare nelle loro stalle.

Gli abitanti del villaggio riunirono i cento buoi, e si diressero verso il fiume. Quando il vecchio coccodrillo vide la mandria, lasciò andare Fara, poi s'arrampicò sulla riva; ma gli abitanti avevan messo in testa alla mandria il più feroce dei loro tori. Questi si precipitò su Ikahindriaholomamba e gli spaccò gli occhi colle corna; gli altri tori gli volarono addosso e l'uccisero: e per aver voluti troppi buoi, il vecchio coccodrillo non ne ebbe neppure uno!

In quanto a Fara, tornò a casa coi suoi genitori ben decisa di essere meno ciarliera in avvenire.

L'ORFANELLO ODIATO DAI FRATELLI.

(Racconto del Madagascar)

C'erano una volta un uomo e una donna che avevano sette figli. Erano tutti forti e belli eccetto l'ultimo, Faralahy, che era debole e bruttino. E i suoi fratelli lo canzonavano, e quando i loro genitori furono morti, gli resero la vita molto dura, facendogli fare ogni sorta di lavori faticosi e trattandolo come uno schiavo.

Un giorno il povero ragazzo si mise a riflettere, e disse fra sè:

— Mio padre è morto, mia madre è morta; i miei fratelli, che dovrebbero sostituirli, sono cattivi con me, ed io son povero e brutto. Che ne sarà di me? Bisogna che io vada a trovare Zanahary (1).

(1) Idolo dei Malgasci.

Dunque Faralahy cominciò coll'andare da un vecchio, vecchissimo, chiamato Rafuvatu, e gli disse:

— Voglio andare a trovare Zanahary; che cosa bisogna ch'io faccia?

Rafuvatu lo guardò, e vedendo ch'era un buon ragazzo gli disse:

— Martedì sarà un giorno buono per cominciare il tuo viaggio, e riuscirai certamente se ascolterai le mie spiegazioni.

— Le ascolterò - disse Faralahy. - Ditemi che cosa bisogna fare.

— Ebbene, quando sarai dall'altra parte di quella gran montagna laggiù, vedrai un bel campo di canne da zucchero. Sono le canne da zucchero di Zanahary. Non le toccherai, camminerai sempre in mezzo alla strada. Un po' più lontano, vedrai delle pecore, molte, grosse e grasse. Sono le pecore di Zanahary: le lascierai tranquille. Quando sarai dall'altra parte della vallata, vedrai piante d'aranci magnifiche, con arance grosse come la tua testa: sono gli aranci di Zanahary; non ne prenderai.

Quando avrai scalato un'altra montagna, vedrai buoi enormi: sono i buoi di Zanahary;

non getterai loro pietre e non li spaventerai.

Un po' più lontano, vedrai un bel pozzo pieno d'acqua limpida e chiara: è la sorgente dorata di Zanahary; anche se hai molta sete, non ne berrai.

E quando sarai arrivato all'abitazione di Zanahary, se non è in casa, saluterai sua moglie; e s'ella ti offre da bere, farai bene attenzione di non toccare il manico della secchia.

Faralahy ringraziò Rafuvatu e si mise in cammino. Presto vide il campo di canne da zucchero, ma restò proprio in mezzo alla strada, contentandosi di dire: « Che belle canne da zucchero! » Un po' più lungi incontrò le pecore, ed esclamò: « Che magnifiche pecore! », ma senza volgersi dal suo cammino. Continuò ad andare innanzi, ed ecco vide gli aranceti, carichi di arance grosse come la sua testa! Aveva fame, aveva sete, ma non abbandonò la strada. Poi passò davanti ai bovi: « Che mandria meravigliosa! » disse Faralahy, ma senza avvicinarsi alle bestie. Giunse infine vicino alla sorgente dorata, e non potè trattenersi dall'esclamare:

« Che acqua pura e limpida, come dev'essere deliziosa! », ma non vi immerse la punta delle dita.

Infine arrivò alla dimora di Zanahary. Questi non era in casa: non c'era che sua moglie. Faralahy la salutò cortesemente, e le chiese da bere; e quand'ella gli mise innanzi la brocca, non la prese: aprì soltanto la bocca, e una serva gli versò in bocca l'acqua.

Quando Zanahary tornò a casa, disse:

— Che vuole Faralahy, colui che è odiato dai fratelli?

— Signore – disse Faralahy – voglio esser bello e forte, perchè gli altri mi disprezzano.

— Hai veduto le mie canne da zucchero, venendo qui?

— Sì, ma non le ho toccate.

— Hai veduto le mie pecore?

— Sì, ma non ne ho uccisa alcuna.

— Hai pure vedute le mie arance?

— Sì, ma non ne ho colte.

— Hai veduto i miei buoi?

— Sì, ma non ho gettato loro pietre.

— Hai veduto la mia sorgente dorata?

— Sì, ma non vi ho attinto acqua.

Allora Zanahary si volse verso sua moglie:

— Vi ha salutata, entrando?

— Sì - rispose la moglie - e molto cortesemente.

— Quando gli han dato da bere, ha soltanto aperto la bocca senza toccare la brocca?

— Sì, davvero — rispose la serva.

Allora Zanahary toccò Faralahy, che divenne immediatamente un giovanottone bello e robusto; il quale ringraziò e se ne andò tutto contento.

Quando Faralahy arrivò a casa, i fratelli non potevano credere ai loro occhi.

— Sei proprio tu, Faralahy? E donde vieni?

— Ero così infelice che sono andato a trovare Zanahary; ed ecco quel che ha fatto di me.

Allora i sei fratelli dissero:

— Se anche noi, che siamo già belli e forti, andiamo da Zanahary, diventeremo certo dei magnifici giganti.

Andarono a trovare Rafuvatu, che li guardò e disse:

— Potete mettervi in viaggio mercoledì; ma non vi garantisco il successo. Tuttavia

se volete astenervi da quanto vi dirò probabilmente riuscirete.

— Ubbidiremo; che cosa dobbiamo fare?

— Quando vedrete le belle canne da zucchero di Zanahary, non toccatele.

— È facilissimo. E poi?

— Quando vedrete le grosse pecore di Zanahary, non uccidetene nessuna.

— Bene. Non c'è altro?

— Quando vedrete le arance enormi di Zanahary, non coglietene alcuna.

— Non ne coglieremo. E in seguito?

— Quando arriverete vicino ai buoi grassi di Zanahary, non spaventateli; e non gettate loro pietre.

— Ma certo! È tutto qui?

— Quando arriverete alla sorgente dorata di Zanahary, non attingetevi acqua.

— Poi?

— Quando entrerete in casa di Zanahary, s'egli non c'è, salutate sua moglie; e se vi danno da bere, non toccate il manico della brocca.

— Va bene: non temete, è come se ci fossimo già: e come saremo potenti!

I sei fratelli si misero dunque in cammino, e quando videro le deliziose canne da zucchero, esclamarono: Oh, come son mature e sugose! Prendiamone una per uno; chi se ne accorgerà?

Un po' più lontano, videro le pecore: Son così grasse, e ce n'è tante! Se non abbiamo niente da mangiare, non potremo mai arrivare alla fine del nostro viaggio.

Uccisero dunque una pecora, e la mangiarono.

Poi videro arance; e poichè avevano sete, ne colsero parecchie; e quando passarono davanti ai buoi, furono stupiti dalla loro grossezza, e non poterono trattenersi dal gettar loro delle pietre.

Alla sorgente dorata bevvero a larghi sorsi, e quando entrarono nella dimora di Zanahary non salutarono sua moglie, ma le domandarono villanamente da bere; e quando presentarono loro la brocca, l'afferrarono pel manico e la vuotarono.

Allora Zanahary entrò:

— Che venite a cercare qui? — domandò.

I fratelli fecero un profondo inchino e dissero:

— Siamo venuti, signore, perchè facciate di noi dei giganti.

— Avete veduto le mie canne da zucchero, venendo?

— Sì, ma non ne abbiamo preso che una ciascuno.

— Avete veduto le mie pecore?

— Sì, e siccome avevamo così fame, ne abbiamo mangiata una.

— Avete veduto le mie arance?

— Sì, ed avevamo tanta sete, che se ne è colta qualcuna.

— Non avete gettato pietre ai miei buoi?

— È lui che le ha gettate — dissero cinque dei fratelli, indicando il primogenito.

— Quando sono entrati vi hanno salutata, signora?

— No, davvero — rispose la moglie.

— E quando hanno bevuto, hanno preso in mano la brocca?

— Sì — rispose la serva.

Allora Zanahary aggrottò le ciglia, e disse ai sei fratelli:

— Vi siete comportati come animali privi di senno; diventate animali.

Subito il primogenito diventò una lucertola, il secondo un serpente, il terzo una rana, il quarto un rospo, il quinto un camaleonte e il sesto un pipistrello; e scapparono tutti nella foresta.

Faralahy ereditò i loro beni, e divenne ricco e potente.

E i Malgasci finiscono la storia con questo proverbio:

« Che il brutto non si scoraggi – che il bello non sia orgoglioso! »

LA TIGRE E I DUE PICCOLI SCIACALLI.

(Racconto indù)

Ci sono nell'India vaste foreste che si chiamano iungle. In una di queste viveva una grossa tigre, e la tigre era regina della iungla.

Quando voleva mangiare, usciva dalla caverna e ruggiva. Quando aveva ruggito due o tre volte, tutte le altre bestie erano così spaventate che correvano di qua e di là per scappare; e la tigre non aveva che da scegliere quella che voleva mangiare.

Infine non rimasero più nella iungla che la tigre e due piccoli sciacalli.

I due piccoli sciacalli erano scappati molto spesso; perciò erano magri, stanchi, e non

potevano più correre. Un giorno la Tigre venne così vicino alla loro tana, che la piccola mamma Sciacalla fu spaventatissima, e disse a suo marito:

— Oh, babbino Sciacallo, babbino Sciacallo, credo che la nostra ora sia venuta! La Tigre ci prenderà certo questa volta.

— Bah! Sciocchezze! – disse babbo Sciacallo. – Scappiamo, e andiamo a vedere se troviamo qualcosa da mangiare.

Scapparono, dunque, presto presto, e la Tigre non potè raggiungerli neppure questa volta.

Ma infine venne un giorno in cui la Tigre scoprì la loro tana, e la povera mammina Sciacalla si mise a piangere.

— Oh, oh, oh, babbino – diss'ella – mi sembra già d'esser mangiata!

— Non aver paura, mammina – disse babbo Sciacallo – fa soltanto quel che ti dirò.

Si presero per la zampa, e corsero coraggiosamente incontro alla Tigre. Quando questa li vide, si fermò di botto, e gridò loro con voce terribile:

— Ah, siete voi, miserabili, che mi fate tanto aspettare? Non sapete che vi faccio un grande onore mangiandovi? Venite qui!

Babbino Sciacallo si inchinò profondamente:

— Davvero, regina – diss'egli – vostra Maestà non si inquieti. Avremmo dovuto venire più presto, ma laggiù c'è una grossa Tigre che ce lo ha impedito.

— Una Tigre! – ruggì la bestia feroce. – Una Tigre nella *mia* iungla! Sono la sola Tigre qui; non lo sapete?

— Oh, Maestà – disse il furbo piccolo Sciacallo – c'è un'altra Tigre, grossa almeno quanto voi, e credo che se poteste vederla vi farebbe paura.

— Paura! A me, a me, la regina della iungla! — E la Tigre ruggì così forte, che tutti gli alberi della foresta tremarono.

— Conducimi da questa Tigre – disse – e vedremo. Vi mangerò entrambi, prima lei e poi te.

I piccoli Sciacalli se ne andarono ballando innanzi alla Tigre, e la condussero dove c'era un gran pozzo profondo, pieno sino all'orlo

d'acqua limpida e chiara. Passarono da una parte del pozzo, e la Tigre restò dall'altra.

— Guardate nel pozzo, Maestà – disse babbo Sciacallo – vedrete l'altra Tigre.

La Tigre si avvicinò e guardò nel pozzo; e naturalmente ci vide il muso di un'altra Tigre che pure la guardava.

La Tigre si mise a digrignare i denti e a scuoter la testa, e la Tigre nel pozzo scosse la testa e digrignò i denti. La Tigre aggrottò le ciglia, e montò su tutte le furie; e l'altra Tigre si infuriò ugualmente, com'era naturale. Finalmente la regina della iungla non ne potè più dalla rabbia e saltò nel pozzo per afferrare la nemica.

Il pozzo era assai profondo, e l'acqua molto fredda, le pareti erano lisce e viscide; e la Tigre finì per annegare. E quando furono proprio sicuri che fosse morta, i piccoli Sciacalli si presero per mano e si misero a ballare intorno al pozzo cantando:

« Sua Maestà la Tigre è morta, oh! oh! oh! È morta la potente sovrana, oh! oh! oh! Adesso vivremo felici! »

IL PICCOLO TULIPANO ROSA.

(Racconto tedesco)

C'era una volta un piccolo tulipano che viveva in una cupa casina, laggiù sotto terra. Stava là solo solo e quieto, nell'oscurità e nel silenzio. Un giorno udì un piccolo *tap, tap, tap,* alla sua porta.

— Chi è là? — domandò.

— È la pioggia che vorrebbe entrare — disse una vocina melanconica e dolce.

— No, non s'entra — rispose il piccolo tulipano.

Uno o due giorni dopo udì nuovamente il piccolo *tap, tap, tap,* all'uscio.

— Chi è là? — domandò.

La stessa vocina rispose:

— È la pioggia, che vorrebbe entrare.

— No, no, non s'entra! — rispose il tulipano.

E non udì più niente per molto, molto tempo. In seguito venne un suono strano, come un fruscio, un sussurro, proprio vicino alla finestra.

— Chi è là? — domandò il piccolo tulipano.

— È il sole - disse una vocina chiara e allegra - è il sole che vorrebbe entrare.

— No... - disse il piccolo tulipano - non s'entra.

E restò zitto zitto.

Poco dopo udì ancora quel rumorino tatraverso il buco della serratura.

— Chi è là? — disse.

— È il sole - rispose la vocina chiara; - aprimi.

— No! - disse il piccolo tulipano. - Non s'entra.

Qualche giorno dopo udì ancora quei rumori, alla finestra e al buco della serratura.

— Chi è là, infine? — gridò.

— La pioggia e il sole, la pioggia e li

sole! – gridarono insieme le due vocine – e *vogliamo* entrare.

— Bene, benissimo – rispose il piccolo tulipano – se siete qui tutti e due insieme, bisogna pure che vi apra!

Socchiuse la porta un pochino, e quelli scivolarono dentro. E la pioggia prese la mano sinistra del piccolo tulipano, il sole prese la mano destra, e lo trascinarono con loro, presto, presto, presto, lassù in alto; e là gli dissero:

— Sporgi la testa sulla terra!

Il tulipano sporse la testa... ed ecco, si trovò in mezzo a un bel giardino. Non c'erano ancora molti altri fiori, ma gli uccelli salutarono cantando il nuovo arrivato, e i raggi del sole scaldarono la sua testolina rosa. E poco dopo, quando vennero i bambini, batterono le mani vedendolo e gridarono:

— La primavera è ritornata!

Il piccolo tulipano si sentì meravigliosamente felice.

LA NUVOLA.

(Racconto tedesco)

In una calda mattina d'estate, una nuvoletta bianca si alzò dal mare, e navigò leggera e festosa nel cielo azzurro. Laggiù, lontano lontano, sotto di lei, si stendeva la terra bruna e dura, desolata dalla siccità. La nuvola poteva vedere gli uomini che lavoravano e si affaticavano nei campi arsi, mentre ella vagava felice e spensierata portata dalla brezza.

« Oh, come vorrei aiutare quella povera gente laggiù... – pensava. – Se potessi rendere più facile loro il lavoro, o dar da bere a quelli che hanno sete, e da mangiare a quelli che hanno fame! »

E man mano che il giorno passava, e la nuvola diventava più grande, desiderava sempre maggiormente di aiutare i poveri abitanti della terra. In basso faceva sempre più caldo. Il sole dardeggiava raggi così cocenti, che molti uomini cadevano in terra, credendo di morire; eppure bisognava che si rialzassero, e cercassero di lavorare, perchè erano poverissimi.

Qualche volta si fermavano, e alzavano verso la nube sguardi disperati, come per dirle: « Se potessi aiutarci! »

— Sì, vi aiuterò — disse la nuvola. E cominciò a scendere adagio, adagio verso la terra.

Ma a un tratto si ricordò di qualcosa che aveva sentito dire, quando non era che una bimba-nuvola, laggiù, sulle ginocchia del padre Oceano: avevano bisbigliato vicino a lei che quando le nuvole scendono troppo vicino alla terra, si cambiano in pioggia e muoiono.

Allora ebbe paura, e, invece di continuare a scendere, si lasciò andare di qua e di là, riflettendo. Ma infine si fermò, dicendo fieramente:

— Uomini della terra, vi aiuterò a qualunque costo!

Questa decisione improvvisamente rese la nuvola meravigliosamente grande e forte. Non aveva mai pensato di diventar così potente come una messaggera di benedizione; si librava sopra i campi solcati da crepacci, e sulle foreste arse. Era così grande, così maestosa, così oscura, che tutti, uomini e animali, parevano colpiti da terrore nel guardarla. Gli alberi si curvavano innanzi a lei, e i fiori chiudevano le corolle; ma tutte le creature della terra capivano ch'ella portava la salvezza.

— Vengo, vengo! – gridava la nube. – Accoglietemi bene; darò la mia vita per voi!

Mentre diceva queste parole, un lampo immenso le scaturì dal seno: il tuono sconquassò il cielo, e un amore immenso, da non potersi esprimere con nessuna parola, riempì il cuore della nuvola. Piano piano essa scese verso terra, e si diffuse in torrenti di pioggia.

Questa pioggia fu la morte della nuvola, ma anche la sua gloria. Su tutto il paese,

una volta passato l'uragano, splendette un magnifico arcobaleno, ultimo addio d'un amore così profondo da essersi sacrificato.

Poco dopo anche l'arcobaleno sparì: ma per molto tempo gli uomini e gli animali salvati dalla nuvola ne conservarono in cuore il ricordo.

E dopo tutto, la nuvola non morì completamente; giacchè le goccioline di pioggia, penetrando nella terra, andarono ad ingrossare le sorgenti, e attraverso torrenti e fiumi tornarono a gettarsi nel vecchio Oceano.

IL SORCIO DEI CAMPI
E IL SORCIO DI CITTÀ.

(Racconto di molti paesi)

Un giorno d'estate un topolino, che viveva in un bel nido sospeso a un grosso fusto di grano, invitò un cugino, che abitava nella città vicina, a venire a passare una giornata con lui.

Il topo cittadino ammirò assai le belle spighe dorate e i papaveri rossi, ma trovò un po' magro il pranzo.

— Ma come! – esclamò – non mangi altro che dei chicchi di grano e d'orzo, e qualche radice? Non è vivere, questo! Io ho tutti i giorni ogni specie di leccornie da rosicchiare. Vieni a trovarmi, e vedrai!

Il topolino dei campi fu molto contento di quest'invito, e la settimana dopo si recò in città dal cugino, che abitava in casa d'un ricco negoziante.

Il cugino lo ricevette molto cordialmente e lo condusse anzitutto nell'armadio della cucina. Là sull'asse, in basso, dietro ad orci di creta v'era un pane di zucchero bianco.

Il topolino di città fece coi denti un foro nella carta, e tutti e due si misero a rosicchiare.

Il topolino dei campi pensava che non aveva mai mangiato niente di così buono, quando a un tratto la porta della cucina si aprì bruscamente: *bang!* Era la cuoca che veniva a prender un po' di farina.

— Svelti, svelti, scappiamo! — sussurrò il topolino di città; e tutti e due scapparono dal buco pel quale erano entrati.

Il topolino dei campi tremava, ma l'altro disse:

— Non è niente; la cuoca se ne andrà, e noi ritorneremo.

Ritornarono, infatti; e questa volta si ar-

rampicarono in alto sull'asse dove c'era un boccale di prugne secche.

A stento tiraron fuori una prugna che si misero a rosicchiare. Era ancor migliore dello zucchero! Il topolino trovava che i suoi denti non rosicchiavano abbastanza svelti. Ma a un tratto si udì grattare alla porta della dispensa e... *miao!...*

— Che cos'è? — chiese il sorcio dei campi.

— Sss! — fece il cugino correndo al buco. Il compagno lo raggiunse più svelto che potè; e quando furono al sicuro:

— È Mistigrì, il grosso gatto di casa – disse il topo – non v'è l'uguale per prendere i topi, e se ci avesse visti!...

— È terribile! – disse il topolino rabbrividendo. – Non ritorniamo più nella dispensa vero?

— No – rispose il topo di città – ti condurrò in cantina. Vi è una cosa squisita, laggiù.

I due amici scesero in cantina, e videro in un vecchio armadio dei pani di burro e delle forme di formaggio d'Olanda. C'eran pure delle filze di salame, e barili di mele secche,

e molte altre cose ancora! Che buon odorino!

Il piccolo campagnolo correva a destra e a sinistra rosicchiando ora un pezzettin di formaggio, ora un salame, quando vide uno squisito pezzo di lardo arrosto, in uno strano congegno.

Stava per piantarvi i denti, ma il cugino lo chiamò.

— Fermati, per carità! Non toccare! È una trappola!

— Che cos'è una trappola? — domandò il topolino fermandosi di botto.

— Questa è una trappola - rispose l'altro. - Se tu avessi toccato il lardo coi denti si sarebbe mosso un ferro e saresti rimasto prigioniero.

Il topolino guardò la trappola, poi il lardo, poi il cugino.

— Se lo permetti - disse - ritornerò a casa mia. Preferisco aver da mangiare soltanto grano e radici, ma esser tranquillo, piuttosto che avere zucchero e formaggio ed esser sempre spaventato!

E il topolino dei campi ritornò in campagna, e là visse felice il resto dei suoi giorni.

IL PICCOLO SCIACALLO E IL COCCODRILLO.

(Racconto orientale)

Il piccolo Sciacallo aveva l'abitudine di scendere ogni giorno alla foce del fiume per cercar muscoli e granchi. Un giorno che aveva molto appetito, mise la zampa nell'acqua senza guardar bene (una vera imprudenza) e snap! in un batter d'occhio il vecchio Coccodrillo che abitava nella melma oscura lo agguantò colle potenti mascelle.

« Povero me! – pensò il piccolo Sciacallo. – Il vecchio coccodrillo tiene la mia zampa fra le sue vecchie mascelle e mi tirerà nell'acqua per mangiarmi! Che cosa diavolo potrei fare, perchè mi lasciasse andare? »

Riflettè un momento, poi si mise a rider forte.

— Oh! oh! oh! – E soggiunse: – Il signor Coccodrillo è forse cieco? Ha preso una vecchia radice, e crede che sia la mia zampa! Oh! oh! oh! Spero che la trovi tenera!

Il vecchio Coccodrillo era coricato nella melma e le canne gl'impedivano di veder bene. Pensò: « To', mi sono sbagliato »; aprì le mascelle e il piccolo Sciacallo tirò via la zampa e fuggì gridando:

— Oh, protettore del povero, monsignor Coccodrillo, siete molto gentile a lasciarmi scappare così!

Il vecchio Coccodrillo sbattè la coda incollerito, ma il piccolo Sciacallo era già lontano.

Lo Sciacallo evitò la riva del fiume per parecchi giorni, ma alla fine ebbe una tal voglia di mangiar granchi, che non seppe più resistere. Scese dunque verso la riva guardandosi attentamente intorno.

Non vide nulla di strano, ma, non fidandosi, stette lontano, parlando fra sè secondo la sua abitudine.

« Quando non vedo granchiolini sulla sabbia – disse ad alta voce – ne vedo ch'e-

scono dall'acqua, di solito. Allora stendo la zampa e li afferrò... Dove possono essersi cacciati, oggi? »

Il vecchio Coccodrillo, coricato nella melma in fondo al fiume, ascoltava le parole dello Sciacallo, e pensò:

« Ah! fingerò d'essere un granchiolino, e quando metterà la zampa nell'acqua, l'agguanterò ». E fece uscire il suo muso dall'acqua.

Il piccolo Sciacallo lo vide subito, ed esclamò:

— Oh! oh! Grazie, monsignor Coccodrillo! Vi ringrazio di mostrarmi il luogo ove giacete! Siete troppo buono, monsignore! Vado a cercare il pranzo altrove, per oggi. Buongiorno! — e scappò a gambe levate.

Il vecchio Coccodrillo montò su tutte le furie, ma il piccolo Sciacallo era già lontano.

Per quindici giorni il piccolo Sciacallo non si avvicinò alla riva del fiume; ma in capo a quindici giorni, sentì nello stomaco un vuoto, che solo dei granchi potevano colmare.

Scese facendo attenzione verso la riva, e si guardò attorno. Non si vedevano punto coccodrilli. Tuttavia, non era proprio rassicurato. Restò un po' a distanza, parlando fra sè, come al solito.

« Quando non vedo granchiolini sulla sabbia, e invece escono dall'acqua – disse ad alta voce – di solito vedo delle bollicine d'aria nell'acqua. Le bolle fanno puf! puf! puf! poi pop! pop! pop! e questo m'indica il luogo dove stanno i granchi. Allora metto la zampa nell'acqua, e li afferrò; vedrò delle bolle, oggi? »

Il vecchio Coccodrillo, coricato nella melma udì, e pensò:

« Questo è facile. Farò delle bolle d'aria, e allora metterà la zampa nell'acqua e lo prenderò ».

Il piccolo Sciacallo non aveva bisogno che gli dicessero *chi* faceva queste bolle! Vi gettò un'occhiata, e scappò a gambe levate, dicendo:

— Monsignor Coccodrillo! oh! Protettore del povero! Come siete buono a mostrarmi dove vi nascondete! Vado a far colazione un po' più in là.

Il vecchio Coccodrillo era così furioso, che s'arrampicò sulla riva e rincorse il piccolo Sciacallo, ma questo era già lontano.

Dopo tutto questo il piccolo Sciacallo non ardì più andare in riva al fiume. Trovò invece un giardino pieno di fichi selvatici, così buoni che andava ogni giorno a mangiarne.

Il vecchio Coccodrillo se ne accorse, e decise di prendere il piccolo Sciacallo, a costo della vita. Strisciò sino al giardino dei fichi selvatici, e di questi fece un gran mucchio sotto il più grosso albero, e sotto quel mucchio si nascose.

Poco dopo, il piccolo Sciacallo venne danzando, felice e spensierato, ma pur guardando attentamente intorno.

Vide il mucchio di fichi sotto l'albero.

« Hum – pensò – tutto questo somiglia straordinariamente a un'astuzia del mio venerabile amico, il bravo Coccodrillo. Voglio fare una piccola inchiesta ».

Stette fermo e tranquillo, e cominciò a parlare fra sè, come al solito. E disse forte:

« I fichi che preferisco sono quelli maturi e aperti, che cadono quando soffia il

vento,... e quando sono caduti, il vento li ruzzola qua e là. I fichi di quel gran mucchio non si muovono: credo che siano cattivi ».

Il vecchio Coccodrillo, nascosto sotto il mucchio di fichi, l'udì e pensò:

« Al diavolo questo maligno piccolo Sciacallo! Bisogna che io faccia muovere i fichi, e crederà che sia il vento ».

Prese dunque a torcersi, tanto che i fichi rotolarono da ogni parte, e lasciarono scoperte le grosse squame del bestione.

Il piccolo Sciacallo non aspettò altro! Scappò dal giardino gridando:

— Ancora una volta grazie, monsignor Coccodrillo; siete ben gentile di farvi vedere! Non ho tempo di salutarvi. Buongiorno!

Il vecchio Coccodrillo era pazzo di rabbia, e giurò ch'avrebbe preso il piccolo Sciacallo in carne ed ossa. Strisciò fin che giunse alla casa del piccolo Sciacallo; abbattè la porta, e scivolò dentro.

Poco dopo il piccolo Sciacallo giunse ballando felicissimo e spensierato, ma guardandosi intorno attentamente vide che la

terra era schiacciata, come se vi avessero tirato sopra dei tronchi d'albero.

« Che cosa vuol dire? – pensò. – Che cosa diavolo può voler dire? »

Poi vide che la porta di casa sua era abbattuta, e i cardini strappati, e ripetè fra sè:

« Che cosa significa? Che cosa può significare? Credo che sia meglio fare una piccola inchiesta ».

Cominciò a parlare ad alta voce, come al solito, e disse:

— Strano! La mia Casetta non mi parla! Perchè non mi parli, Casuccia? Di solito mi dài il buon giorno, quando ritorno. Che cosa può essere successo alla mia Casetta?

Il vecchio Coccodrillo, nascosto in fondo alla casa, l'udì e pensò:

« Bisogna che io parli come se fossi la casetta; se no, non entrerà mai! »

Fece una voce dolce più che potè e disse:

— Allò, allò, piccolo Sciacallo!

Quando il piccolo Sciacallo udì questa voce, si mise a tremare di paura, e disse fra sè:

« È il vecchio Coccodrillo; e se non mi riesce a vincerlo questa volta, sarà lui che vincerà me! Che cosa devo fare? »

Riflettè un momento, e poi disse allegramente:

— Grazie, Casetta! Sono contento di udire la tua voce, Casetta cara! Ora torno; lasciami solamente cercare un po' di legna per far cuocere il pranzo.

Raccolse quanta legna potè, e l'ammucchiò di contro la porta, tutt'intorno alla casa, e appiccò il fuoco. E la legna fece tante fiamme e tanto fumo, che il vecchio Coccodrillo fu seccato e affumicato come un'aringa!

MARGHERITA DELLA NUOVA ORLÉANS.

(Racconto americano)

Se andate negli Stati Uniti, e desiderate visitare la bella città della Nuova Orléans, la guida vi condurrà certo nell'antico quartiere degli affari, dove non vi sono che negozi e alberghi; e là vi mostrerà una statua in una piazzetta. È il monumento di una donna, seduta su di una sedia bassa, che tiene abbracciato un bambino.

La donna non è nè bella nè elegante; porta degli scarponi ordinari, un vestito semplicissimo, con un piccolo scialle e un cappello di paglia: è piccola e tozza, con tratti volgari e il mento quadro degli Irlandesi: ma ha gli occhi di una Mamma.

È la prima statua elevata ad una donna in America. · Anche in Europa non vi sono molte statue che rappresentino donne; e se mai sono statue di regine o di principesse, riccamente abbigliate. Capite anche voi che quella statua non è comune.

È il ritratto d'una donna chiamata Margherita. Il suo vero nome era Margherita Hanghery: ma nessuno lo sapeva alla Nuova Orléans; la chiamavano semplicemente Margherita, come se fosse stata la sorella o l'amica di tutti.

Margherita restò orfana molto presto, e fu raccolta da buone persone, povere come i suoi genitori. Restò con loro sin che si sposò ed ebbe un bimbo. Ma presto suo marito e suo figlio morirono; i vecchi parenti erano pure morti, e Margherita si trovò sola al mondo. Era poverissima, ma abile e robusta, amava il lavoro.

Tutta la giornata, da mattina a sera, stirava biancheria in una grande lavanderia. E tutti i giorni, dalla gran finestra del laboratorio, vedeva i bimbi senza mamma del vicino Orfanotrofio, che lavoravano e giocavano nel giardino. Per alcune settimane

vi fu un'epidemia terribile nella città; e tante persone morirono, che vi furono troppi orfani perchè l'asilo potesse accettarli tutti. Che cosa sarebbe successo di loro?

Pensate forse che ciò doveva interessare i ricchi, e che una modesta stiratrice non poteva offrire aiuti a quei poverini?

Margherita, invece, fece per loro assai più che molti ricchi.

Andò a trovare le suore che dirigevano l'asilo, e disse che avrebbe dato loro una parte del suo guadagno, e avrebbe anche lavorato per loro. E si mise a lavorare con tanta lena, che potè metter da parte una piccola somma di denaro, in più di quel che aveva promesso di dare. Con questo denaro comprò due vacche e un carretto.

Di buon mattino, prima d'andare alla stireria, portava il latte ai suoi clienti, e non dimenticava mai di domandare ai cuochi gli avanzi della vigilia; li metteva nel carrettino, e li portava all'asilo, dove talvolta gli orfani non avevano altro da mangiare.

Ogni settimana una parte del guadagno di Margherita andava all'asilo, che potè così

accogliere qualche orfano di più. Ciò nonostante, Margherita era così attiva ed economa, che potè comprare altre vacche, e guadagnare abbastanza denaro per far costruire una nuova casa per gli orfanelli, in memoria del suo bimbo morto.

Qualche anno dopo, ella ebbe la fortuna di comprare a buon mercato un bel forno. Ogni mattina portava il pane, come aveva portato il latte, nel suo carretto, e non dimenticava mai l'orfanotrofio.

Poi venne la grande guerra civile, e fu un'epoca terribile di disordini e di malattie. Ma Margherita continuava a vender pane, e gliene restava sempre abbastanza per i poveri soldati affamati e pei bambini. E nonostante tutto quello che dava, diventava sempre più ricca; di modo che, quando la guerra fu finita, fece costruire un bel forno a vapore. Era ormai conosciuta da tutti, i bimbi l'amavano, i grandi negozianti erano orgogliosi di lei, e i poveri andavano a chiederle consiglio nei loro crucci.

Restava seduta vicino alla porta aperta del suo ufficio, vestita di cotone, con uno scial-

letto di lana, e aveva sempre una buona parola per tutti, ricchi e poveri.

E Margherita invecchiò e morì. Quando s'aprì il suo testamento, si vide che, sebbene tanto avesse dato, aveva ancora da parte una grossa somma di denaro, che lasciava agli asili per i bambini. Non faceva differenze fra loro, negri o bianchi, ebrei, cattolici o protestanti; poichè Margherita diceva sempre:

« Sono tutti orfani ».

Aveva firmato il testamento con una croce, perchè non sapeva nè leggere nè scrivere.

Quando gli abitanti della Nuova Orléans conobbero la morte di Margherita, dissero: « È stata una madre per gli orfani, un'amica per gli abbandonati, possedeva la saggezza che la più grande istruzione del mondo non avrebbe potuto darle: vogliamo che non sia dimenticata ». Le innalzarono la statua che ancora si vede sulla piazzetta. E così ancora si ricorda la povera stiratrice Margherita Hanghery della Nuova Orléans.

L'ARPA DEL DAGDA.

(Leggenda irlandese)

Nei vecchi paesi esistono delle storie bellissime su tempi così remoti, che non si sa più esattamente se queste storie contengono o no qualche cosa di vero.

L'Irlanda ha molte di queste leggende, perchè nell'isola, migliaia d'anni or sono, c'erano già miniere e minatori, gente che sapeva tessere il panno e fabbricare ornamenti di bronzo, guerrieri e sacerdoti. Ma nessuno sa più quale fosse il vero nome di quei popoli, donde venissero, e quali fossero esattamente i loro costumi.

Ci hanno lasciato dei racconti favolosi sui loro re, le loro principesse e i loro valorosi

guerrieri. Uno dei loro racconti più belli è quello dell'arpa del Dagda.

Sembra che ci fossero allora in Irlanda due tribù diversissime d'aspetto. Gli uni avevano lunghi capelli neri, e occhi scuri; li chiamavano Fomoriani; portavano lunghe lance aguzze di bronzo levigato. Gli altri avevano capelli biondi, occhi azzurri e adopravano spiedi corti e massicci, fatti di metallo greggio.

Gli uomini biondi avevano una specie di Capo o Gran Sacerdote, che si chiamava Dagda. Questo Dagda possedeva una stupenda arpa magica. Era fatta di legno prezioso, e ornata d'oro e di pietre brillanti, e sotto le dita del Dagda mandava suoni strani. Quando i guerrieri si recavano a combattere, il Dagda prendeva l'arpa, passava la mano su le corde, e ne usciva un canto che empiva d'ardore il cuore dei combattenti. Ciascuno di loro s'affibbiava la spada e partiva gridando: Avanti!

Poi, quando i guerrieri tornavano dal campo di battaglia stanchi e feriti, Dagda riprendeva l'arpa, sfiorava le corde colle dita,

e allora s'alzavano i suoni melodiosi; ogni soldato dimenticava la stanchezza e le ferite, e non pensava più che al coraggio spiegato nella battaglia, e alla gioia di riveder la moglie e i bimbi.

Il canto saliva ancora, e i guerrieri dimenticavano tutto, eccetto la gloria acquistata pel re, e, alzando il bicchiere, gridavano: « Viva il re! »

Venne un momento in cui i Fomoriani e gli uomini biondi entrarono in guerra. Durante una battaglia terribile, parecchi Fomoriani penetrarono nella gran sala dei banchetti, staccarono l'arpa del Dagda dal muro ov'era sospesa e la portarono via.

Le loro mogli, i loro figliuoli e alcuni soldati li seguirono durante la notte; e, entrati in un castello vicino alla strada maestra, sedettero per mangiare, dopo aver appeso al muro l'arpa magica.

Il Dagda si era messo ad inseguire i nemici, con alcuni guerrieri; a mezzo il festino, la porta si aprì bruscamente, e il Dagda apparve sulla soglia. I Fomoriani afferrarono le lance, ma già il Dagda aveva gri-

dato: « Vieni da me, arpa mia ». L'arpa si staccò dal muro, e si aprì un cammino attraverso la sala, rovesciando e uccidendo tutti quelli che s'opponevano al suo passaggio, finchè arrivò ai piedi del Dagda.

Questi la prese, sfiorò le corde colle dita e ne trasse tre accordi gravi e solenni. Era l'Inno magico delle lacrime, e le donne dei Fomoriani chinarono il capo e piansero amaramente: gli uomini volsero il viso, e i bimbi scoppiarono in singhiozzi.

Di nuovo il Dagda sfiorò le corde colle dita, e questa volta fu l'Inno magico della gioia. E i giovani Fomoriani incominciarono a ridere; risero a scroscio, lasciando cadere le coppe piene e le lance lucenti; e mentre l'idromele colava per terra, ridevano, ridevano...

Di nuovo il Dagda toccò le corde, dolcissimamente. E questa volta fu l'Inno magico del sonno. Quando i Fomoriani udirono questo canto, così dolce, le donne chiusero gli occhi; i piccoli si coricarono in grembo alle mamme; i vecchi chinarono la testa sul petto; e i giovani guerrieri si rovesciarono sui sedili.

L'uno dopo l'altro tutti i Fomoriani s'addormentarono profondamente.

Allora il Dagda si gettò l'arpa sulle spalle; e con lui i suoi guerrieri dai capelli biondi uscirono dal castello, e tornarono nelle loro case.

INDICE

MUSEO-BIBLIOTECA-ARCHIVIO DI BASSANO

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

I MIGLIORI SCRITTORI STRANIERI PER L'INFANZIA E PER LA GIOVENTÙ

Collezione diretta da GIUSEPPE FANCIULLI

La nostra Casa si propone con questa nuova Collezione di far conoscere al pubblico giovanile quanto di meglio si è fatto nel campo della letteratura per l'infanzia dagli scrittori stranieri.

Opere classiche e famose, come altre recenti o poco note, sono presentate in eleganti volumi.

La bontà del testo e delle traduzioni, il decoro dell'edizione, la modicità del prezzo, raccomandano questa Collezione a tutti i ragazzi e a tutti i giovani che desiderano arricchire la propria bibliotechina.

Sono pubblicati:

FRATELLI GRIMM. — **Novelle.**
RASPE. — **Le avventure del Barone di Münchausen.**
ANDERSEN. — **La Regina delle nevi - La fanciulla dei ghiacciai.**
ELATCIC. — **Fer-Ferka e Vania.**
G. HAUFF. — **Il piccolo Muck e altre novelle.** Versione di B. Laccorsi.
HELLO. — **Raccont**[illegible] di P. Romoli.
GIULIO LERKE. — [illegible]e. (Storie di contadini, di best[illegible] L. Tranquilli.
Autori vari. — **Racc**[illegible] di F. Bessac.

Prezzo del presente: L. 6 —